

COMMISSIONE X

ATTIVITÀ PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO

3.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 1° OTTOBRE 1992

(Ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento della Camera)

SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEI RAPPRESENTANTI DELLA CONFEDERAZIONE GENERALE DELL'INDUSTRIA ITALIANA (CONFINDUSTRIA) E DELLA CONFEDERAZIONE ITALIANA DELLA PICCOLA E MEDIA IMPRESA (CONFAPI)

AUDIZIONE DEI RAPPRESENTANTI DELLA CONFEDERAZIONE GENERALE ITALIANA DEL COMMERCIO, DEL TURISMO E DEI SERVIZI (CONFCOMMERCIO) E DELLA CONFEDERAZIONE ITALIANA ESERCENTI ATTIVITÀ COMMERCIALI E TURISTICHE (CONFESERCENTI)

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AGOSTINO MARIANETTI

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Seguito dell'audizione dei rappresentanti della Confederazione generale dell'industria italiana (Confindustria) e della Confederazione italiana della piccola e media impresa (Confapi):	
Marianetti Agostino, <i>Presidente</i>	83, 92, 93, 94, 95
Abete Luigi, <i>Presidente della Confindustria</i>	83, 92, 93
Baccarini Romano (gruppo DC)	95
Cocirio Alessandro, <i>Presidente della CONFAPI</i>	92, 93

PAG.

Audizione dei rappresentanti della Confederazione generale italiana del commercio, del turismo e dei servizi (Confcommercio) e della Confederazione italiana esercenti attività commerciali e turistiche (Confesercenti):

Marianetti Agostino, <i>Presidente</i>	95, 112, 114
Aliverti Gianfranco (gruppo DC)	107
Baccarini Romano (gruppo DC)	102, 112
Bonino Gianluigi, <i>Presidente della Confesercenti</i>	99, 112, 113
Castagnetti Guglielmo (gruppo repubblicano)	103
Colucci Francesco, <i>Presidente della Confcommercio</i>	96, 109
Gnutti Vito (gruppo della lega nord)	104
Massano Massimo (gruppo del MSI-destra nazionale)	105
Mastrobuono Luigi, <i>Segretario generale della Confcommercio</i>	96
Vannoni Mauro (gruppo PDS)	106

Sulla pubblicità dei lavori:

Marianetti Agostino, <i>Presidente</i>	83
--	----

La seduta comincia alle 9,35.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori sia assicurata anche mediante riprese audiovisive a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Seguito dell'audizione dei rappresentanti della Confederazione generale dell'industria italiana (Confindustria) e della Confederazione italiana della piccola e media impresa (Confapi).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione dei rappresentanti della Confederazione generale dell'industria italiana (Confindustria) e della Confederazione italiana della piccola e media impresa (Confapi), nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame dei documenti di bilancio relativi alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1993-1995.

Ricordo che nella seduta del 24 settembre scorso avevamo esaurito la fase interlocutoria. Ferma restando la possibilità di intervenire nuovamente qualora qualcuno ritenesse necessario formulare ulteriori domande o riflessioni rispetto alle risposte che verranno fornite dai presidenti Abete e Cocirio, do la parola al presidente Abete per la replica.

LUIGI ABETE, Presidente della Confindustria. Per rispondere alle domande for-

mlate nel corso del precedente incontro dispongo dei miei appunti e di quelli predisposti dagli uffici di Confindustria; cercherò di tenere conto di entrambi, ma se non dovessi rispondere a taluna delle domande che mi sono state rivolte, vi invito a farlo presente.

Risponderò innanzitutto all'onorevole Massano, il quale ha chiesto come noi riteniamo che si possa uscire dalla situazione di cattiva gestione che ha caratterizzato in particolare gli ultimi anni. Siamo convinti (fatto che sottolineiamo già da un paio d'anni) che un argomento centrale sia quello costituito dalle riforme istituzionali. I problemi che ci troviamo a governare in questo momento, o a subire in termini di effetti, derivano da due fenomeni distinti e separati che si accumulano; innanzitutto, un fenomeno di gestione e, quindi, di carenza nell'amministrazione, nell'attività di indirizzo ed in quella di controllo, nonché un più generale problema di inefficace gestione delle regole. Accanto a questa causa riteniamo ve ne sia un'altra costituita dal fatto che il nostro paese negli anni ottanta ha valorizzato in termini negativi una cultura consociativa che ha prodotto legittimazioni non compatibili con le condizioni economiche del paese. È chiaro che è difficile individuare il *mix* quantitativo tra queste due cause, ma crediamo che la risposta al problema sia strutturalmente rappresentata dalle riforme istituzionali che, come abbiamo già avuto modo di esprimere ormai due anni e mezzo fa (e come ripeteremo prossimamente, perché questo argomento è all'ordine del giorno della riunione straordinaria del 7 ottobre della giunta di Confindustria), dovranno

affrontare quattro tematiche: quella della rappresentatività, quella della governabilità, quella del rapporto fra Stato e mercato e quella del controllo.

Purtroppo il tema delle riforme istituzionali è stato discusso nel nostro paese negli scorsi anni con riferimento solo al primo e al secondo punto di quello che secondo noi rappresenta il quadro complessivo degli interventi. Alcuni ritenevano che vi fosse un problema di rappresentatività e che fosse necessario migliorare le regole a tale proposito; altri pensavano invece che vi fosse un problema di governabilità e che quindi fosse necessario cambiare tali regole. Normalmente, quanti facevano parte del Governo sostenevano quest'ultima tesi, mentre la prima era avanzata da quanti non ne facevano parte.

Esistono entrambi i problemi ma, accanto a questi, ve n'è anche un terzo, quello del rapporto tra Stato e mercato e, quindi, della separatezza delle funzioni e della chiarezza nelle regole, nonché un quarto, costituito dai controlli, politici, di legittimità e di merito che in questo paese risultano dispersi ed allocati in una pluralità di soggetti che a nostro avviso non consentono di ottimizzare il raggiungimento dell'obiettivo (che, in una società democratica, deve garantire tutti e tre i controlli di cui parlavo). È fondamentale, ribadisco, affrontare il tema delle riforme istituzionali e riproporremo tale questione all'opinione pubblica il 7 ottobre perché in un contesto congiunturale così grave occorre accelerare il processo in tal senso; dopo una serie di traversie, il dibattito su tale riforma ha trovato una sede nella Commissione bicamerale, la quale, tuttavia, dovrà produrre una serie di risultati.

È necessario ridefinire le competenze ed i ruoli, affrontando in maniera complessiva la questione perché pensare che il problema possa essere risolto soltanto con l'ottimizzazione della gestione ordinaria è certamente utile, ma non risolutivo rispetto alla cultura del paese. La risposta alla domanda dell'onorevole Masano, pertanto, è che occorre innanzitutto

accelerare il processo delle riforme istituzionali, dando identità e chiarezza ai ruoli dei soggetti politici e creando un sistema di riforme istituzionali a tutti i livelli che valorizzi i principi della competizione e non quelli della consociazione. Saranno poi i cittadini italiani a decidere chi, in quel contesto storico, dovrà assumersi un tipo di responsabilità politica piuttosto che un altro. Il nesso tra il problema economico e quello politico, che passa attraverso le riforme istituzionali, a nostro avviso, in Italia è molto sottovalutato e deve essere nuovamente riportato all'attenzione.

L'onorevole Strada ha chiesto quale progetto di politica industriale e di sviluppo vi sia per il nostro paese, quale ruolo debba avere il ministro dell'industria e quali modalità si debbano seguire per gestire determinati fenomeni, in particolare quello delle ristrutturazioni industriali. In merito al primo problema, non posso che fare riferimento ai documenti che sono già stati consegnati alla Commissione e, più in generale, cercare di chiarire che comunque la nostra collocazione internazionale fa sì che inevitabilmente il processo di spostamento da produzioni a minor valore aggiunto ad altre a maggior valore aggiunto sia un obiettivo da realizzare. Ciò anche se negli ultimi anni non abbiamo fatto passi avanti ma, semmai, siamo tornati indietro o, al limite, siamo rimasti fermi. Si tratta, come dicevo, di un obiettivo da realizzare perché è naturale che l'utilizzo delle intelligenze (che normalmente trova maggiore collocazione nelle società più aperte) e la competitività tra i sistemi-Stato (non solo in termini di servizi, ma anche di costo dei fattori e quindi di costo del lavoro) porta gradualmente tutte le realtà economiche più avanzate a procedere da quello che è lo stato di fatto alla realizzazione dell'obiettivo.

Questo non è un discorso da fare a tavolino, ma è a tavolino che si creano le condizioni legislative per attuare il processo che dicevo, che è tanto più equilibrato quanto più il passaggio è integrato e

non vi è una riduzione di presenze nei settori tradizionali, ma si verifica prima una maggiore presenza nel campo dei prodotti ad alta tecnologia e poi uno spostamento graduale. Tale processo, in sostanza, è tanto più razionale quanto più avviene secondo le regole del mercato ed è basato sull'opportunità, autonomamente colta dagli imprenditori italiani ed internazionali, di utilizzare le risorse nazionali per raggiungere l'obiettivo che ci si prefigge.

Questo processo in Italia non è avvenuto né è stato favorito a causa di alcuni vincoli di fondo che vanno superati, il primo dei quali è la mancanza di capitale di rischio. Gli investimenti in prodotti ad alta tecnologia — o comunque a più elevato valore aggiunto — richiedono normalmente la disponibilità di maggiori quantità di capitali. Poiché abbiamo un sistema di finanza pubblica che « spiazza » il capitale di rischio rispetto alla rendita, si creano inevitabilmente certe conseguenze. Ciò a prescindere dalle dichiarazioni di volontà che negli ultimi giorni trovano molta *audience* sulle bocche di alcuni sindacalisti, i quali dimenticano di aver firmato alcuni anni or sono un patto con il Governo De Mita con cui da un lato garantivano ad una parte della società tramite il sistema fiscale la neutralità rispetto all'inflazione, chiamandola fuori dalla competizione con l'inflazione stessa, e dall'altra affermavano che i BOT ed i CCT non si dovevano toccare perché altrimenti non si sarebbe potuta finanziare la spesa corrente. Questo è un fatto che è opportuno venga ricordato a coloro che oggi parlano: quel patto tra il Governo De Mita ed i sindacati non è stato firmato dalla Confindustria, proprio perché seguiva, a nostro avviso, una logica contraria allo sviluppo e le vicende di questi giorni, purtroppo, lo hanno dimostrato.

Lo spostamento di cui parlavo presume che le risorse finanziarie si indirizzino verso il capitale di rischio ed un sistema della domanda pubblica e dei servizi che si rivolgano a determinate produzioni piuttosto che ad altre. Poiché

in Italia mancano tali presupposti, è chiaro che il fatto che conserviamo una forte presenza in alcuni settori « tradizionali », in cui siamo riusciti a mantenere la competizione perché abbiamo fortemente innovato il processo, (recuperando margini di valore aggiunto all'interno di un prodotto che, in termini percentuali, aveva una quota di valore aggiunto mediamente più bassa rispetto agli altri) costituisce, parlando in termini relativi, una posizione forte che, però, sotto il profilo dinamico, non può resistere all'infinito.

I problemi del capitale di rischio, della ricerca, dei servizi e della domanda pubblica sono quindi le quattro aree in cui si fa una politica industriale intesa nell'accezione più strategica. Poi potremo valutare le modalità tecniche con cui attuare questi discorsi.

È stato chiesto chi siano il soggetto e l'interlocutore. Dobbiamo andare verso una ricollocazione e un ricompattamento dei ruoli di indirizzo e di controllo, perché un'amministrazione molto burocratizzata, che svolge attività di indirizzo e di controllo è innanzitutto un'amministrazione che riesce a scegliere le priorità ed a concentrarsi su di esse a livello sia centrale sia territoriale. Il problema che ha vissuto il sistema industriale a questo proposito è legato al fatto che il processo a livello locale, quando si è sviluppato, ha presentato gli stessi handicap di quello centrale.

Potremmo pensare, quindi, ad un ministero della produzione che inglobi al suo interno le aree dell'industria, dell'agricoltura e del terziario e che, quindi, lavori con una grande capacità di sinergia. Non sta a me definirlo, ma deve trattarsi certamente di un interlocutore che si occupi sempre meno di gestione ed eserciti sempre più funzioni di indirizzo e di controllo della qualità dei risultati. Questo è il motivo per cui, per esempio, siamo sempre stati contrari alla collocazione delle aziende a partecipazione statale nel Ministero dell'industria in quanto ciò significherebbe far diventare quest'ul-

timo il dicastero delle partecipazioni statali pur conservandogli la sua denominazione: si attribuirebbero infatti ad un ministero di indirizzo forti contenuti di gestione. Tutti preferiscono svolgere attività di gestione piuttosto che di indirizzo e di controllo, è una naturale vocazione dell'uomo ad eccezione di casi molto limitati, perché le seconde si misurano sui risultati in termini assai più strategici, le prime su mediazioni molto più specifiche. Un ministero della produzione, comunque, dovrebbe certamente avere le caratteristiche che ho illustrato.

Abbiamo affrontato nel nostro documento il discorso delle ristrutturazioni e delle nuove imprese (non so se l'onorevole Strada ha avuto il tempo di leggerlo) le quali devono trovare una ricollocazione ed un'qualificazione. Pensiamo alle ristrutturazioni ed a provvedimenti quali le cosiddette leggi Prodi e Marcora e quella relativa alla REL, che hanno incontrato svariate vicissitudini e che, comunque, hanno avuto obiettivi limitati ed un forte carattere di congiunturalità. Quando nel corso della precedente audizione ho parlato, per esempio, della riqualificazione della GEPI, non intendevo esprimere su quest'ultima un giudizio di merito, ma sottolineare che esiste già una certa struttura. Quindi, invece di inventarcene un'altra, sarebbe opportuno rivisitare quella esistente, ridefinendo le regole e valutando se su di essa si può impiantare un'agenzia nazionale, che deve essere unica.

Lo stesso discorso vale per le nuove imprese: sempre nel precedente incontro ho sottolineato che l'IRI e l'ENI hanno le loro strutture di promozione; se nel nostro paese una di queste strutture funzionasse bene, sarebbe più che sufficiente. È indubbio che vi sarebbero meno consigli di amministrazione e meno direttori generali, ma è una scelta da compiere.

Ho mandato all'onorevole Scalia, che oggi non è presente, il documento sulle privatizzazioni che illustra la nostra posizione in materia. Egli ha parlato anche del problema che potremmo chiamare

morale. Ripeto quanto già detto fin dal principio; l'emergere di fenomeni plurimi di responsabilità individuali, dimostra certamente che il fenomeno esiste e quindi dobbiamo evitare forme di generalizzazione e di minimizzazione perché né le une né le altre, al di là del fatto storico che non sta a me giudicare — ci penserà la storia a farlo — sono culturalmente corrette.

Esistono situazioni che si muovono in questa direzione e regole che certamente hanno consentito e favorito comportamenti di tal genere, nonché soggetti (i magistrati) che bene fanno a portare avanti tutte le azioni di loro competenza per verificare e sanzionare taluni comportamenti. Dobbiamo dimostrare una grande capacità di discernimento, che viene affidata ai magistrati sul piano specifico perché solo loro possono esserne gli affidatari. Come ho ripetuto in più occasioni, non si può stabilire in astratto se un soggetto sia stato protagonista di un fenomeno di corruzione o vittima di un fenomeno di estorsione, o se abbia subito una violenza di fatto; ciò deve essere stabilito caso per caso e tale compito è affidato alla magistratura, la quale fa bene a svolgerlo, nel modo migliore, su un piano il più ampio possibile.

Oltre a ciò, però, vi è una responsabilità della politica. Mi permetto di tornare su un concetto che non vuole operare una sorta di ghettonizzazione della politica rispetto agli altri soggetti, ma essa ha per definizione una responsabilità primaria, quella della qualità delle regole. Se le regole sono più chiare, più trasparenti e più conoscibili, l'area delle responsabilità diventa più netta e diventa così più semplice evitare che si creino situazioni in cui si subiscono, quiescenti o meno, eventi non corretti da un punto di vista legislativo, sia civile sia penale. Attualmente siamo infatti di fronte all'effetto penale del fenomeno, ma molti comportamenti di fatto creano nella quotidianità situazioni di illegittimità. Basti pensare a quelli che non pagano; si affrontano cause che si concludono dopo

dieci anni: non è questa la legittima aspettativa di un operatore economico o di un semplice cittadino i quali godono di un diritto cui non viene data risposta.

La nostra posizione su tale aspetto è puntuale e non riteniamo necessario né integrarla né sminuirla, avendola chiarita già nel corso del precedente incontro. Come soggetto collettivo, Confindustria cerca di fornire un contributo per modernizzare le regole. Quando due o tre anni fa abbiamo posto la necessità di affrontare alcune riforme istituzionali o quando, quattro anni fa, abbiamo sollevato il problema della riforma fiscale e preso posizione per primi contro il mantenimento di un segreto bancario indiscriminato che fosse occasione di complicazione, abbiamo assunto posizioni che ritengo vadano nella giusta direzione. Non sta a me giudicare se tali iniziative siano tante o poche, ma hanno comunque avuto questo obiettivo in tempi non sospetti. Infatti, non abbiamo formulato le proposte dopo che i fatti erano emersi, ma prima che si verificassero specifici episodi. È responsabilità collettiva comprendere che se le regole non sono trasparenti e gestibili, la capacità delle amministrazioni e degli individui ad esprimersi in termini puntuali si riduce, probabilisticamente parlando. Ciò non significa che diminuiscano così le responsabilità individuali rispetto ai singoli fenomeni. Continueremo ad operare in questa direzione che speriamo dia i risultati che ci attendiamo.

Abbiamo predisposto un documento sugli appalti che invierò alla Commissione; le regole sugli appalti, infatti, potrebbero essere uno degli elementi utili ad eliminare alcune condizioni di potenziale corruzione nonché di potenziale violenza o di estorsione, lasciando sempre al magistrato la responsabilità di definire, caso per caso, la natura e la responsabilità del singolo fenomeno.

L'onorevole Gasparri ha chiesto come si potrebbe fare, per esempio sul piano fiscale, a favorire il processo di allargamento del capitale di rischio. Si tratta, in

definitiva, di uno dei problemi principali del paese, per non dire del più importante. Esistono, in proposito, due teorie. Innanzitutto, quella che prevede che tutti i capitali siano trattati allo stesso modo con la conseguenza che, poiché la rendita è tassata meno per motivi di vincolo di bilancio pubblico, si dovrebbe garantire una *par conditio* non abbassando o modificando le condizioni fiscali del capitale di rischio, ma aumentando e portando a livello di ordinarietà la tassazione della rendita. Si tratta, in ipotesi astratta, di un modo di operare correttissimo, peraltro illustrato in un documento di Confindustria di quattro anni fa, ma che, guarda caso, non è tecnicamente applicabile nel periodo transitorio, al di là delle dichiarazioni di qualcuno che — come sempre ripeto — si rende responsabile di aumentare il livello di panico e, quindi, il costo di questi fenomeni per la collettività. L'effetto-annuncio di posizioni politiche o sindacali su queste materie non è poca cosa rispetto al comportamento del singolo risparmiatore che — non dimentichiamolo — si configura per lo più con il lavoratore e non con il grande *rentier* il quale, se disponeva di condizioni di gestione tali da allocare le risorse legittimamente in situazioni diverse, aveva tutte le possibilità di farlo; non è quindi lui il soggetto e l'oggetto della situazione di confusione, rappresentato dal normale risparmiatore che dispone di 10, 20, 30 o 40 milioni messi da parte nel corso di una vita di lavoro.

Il problema fiscale non può essere risolto aspettando; nel periodo transitorio occorre una politica di riequilibrio tra rendita e capitale di rischio sul piano fiscale che vada nella direzione di uno spostamento delle risorse dall'una verso l'altra. Anche perché è questa una delle condizioni in grado di obbligare l'amministrazione ad essere competitiva rispetto alle capacità di spesa e di gestione della finanza pubblica e privata.

Quali strumenti utilizzare? Come abbiamo più volte sottolineato, bisognerebbe reintrodurre una *par conditio* fra le

obbligazioni emesse dalle società non quotate rispetto a quelle quotate ed ai titoli di Stato. Non si comprende, infatti, perché le obbligazioni emesse da un'azienda privata debbono essere soggette ad una ritenuta d'acconto del 30 per cento mentre per quelle emesse da società quotate, o per i titoli di Stato tale ritenuta ammonta al 12,50 per cento. Si dice che in tal modo si rischia elusione fiscale in quanto l'imprenditore investe in azienda tramite le obbligazioni invece che per mezzo del capitale. Benissimo; se tali casi esistono dovrebbe essere prevista una norma che impedisca quel trattamento fiscale agli obbligazionisti già azionisti della società. Si dice anche che il tasso delle obbligazioni è deciso liberamente e che pertanto possono verificarsi casi di elusione fiscale. La risposta a questa eventualità è molto semplice: fare riferimento al tasso medio del denaro sul mercato del credito. Si dovrebbe emettere un'obbligazione al 15-16 per cento (mi riferisco al vecchio tasso medio, perché quello nuovo è diventato del 20-25 per cento): se la si emette al 30 per cento, diventa, ovviamente, una forma di elusione. Esistono molti meccanismi trasparenti per ottenere questo risultato.

Si potrebbero anche lanciare subito i fondi chiusi, ancora prima dei fondi pensione, che costituiscono uno strumento importante, ma efficace nel giro di 2-3 anni, mentre i primi possono avere effetti a 2-3 mesi. In presenza di un'adeguata politica fiscale verso gli investitori i fondi, infatti, garantiscono l'immediato trasferimento di una quota di risparmio, aiutando quel comparto del sistema industriale che ha attualmente maggiore bisogno di essere sostenuto, vale a dire la media impresa, schiacciata tra la maggiore capacità negoziale della grande e la flessibilità gestionale della piccola.

Una legge Monory, inoltre, potrebbe consentire livelli di detassazione a tutti i cittadini che investono in Borsa e, quindi, in capitale di rischio. Lo hanno fatto i

francesi, ma anche altri e potrebbe trattarsi di leggi a tempo, che valgano per due o tre anni.

Questi tre provvedimenti, obbligazioni e prestiti partecipativi, fondi chiusi e legge Monory, sono indirizzati verso tre segmenti industriali differenti: il primo alle piccole, il secondo alle medie e il terzo alle grandi imprese.

È chiaro che, poiché sono necessarie tutte e tre le strutture industriali, questi provvedimenti dovrebbero essere assunti con una certa urgenza.

Devo aggiungere che se si vogliono attuare politiche di indirizzo industriale — pensiamo al Mezzogiorno — è preferibile, piuttosto che attuare una politica fiscale sui redditi, agire fiscalmente sui capitali. Le politiche fiscali sui redditi, infatti, creano indeterminatezza sotto il profilo temporale e quantitativo, in secondo luogo fanno sorgere il rischio di uno spostamento di risorse da una località all'altra e, in terzo luogo, non assicurano quell'effetto di promozione che consegue invece ad una politica fiscale sul capitale. Quest'ultima, infatti, si indirizza indifferentemente a tutti coloro che attuano l'investimento (imprenditori, imprese, professionisti e soggetti finanziari), mentre la politica sui redditi va a favore dell'impresa in quanto tale e, dunque, è un processo che ha un'utenza potenziale più ridotta.

Riteniamo quindi — l'abbiamo già detto un paio di anni fa alle autorità competenti — che se si vogliono rilanciare le zone più deboli, non solo del Mezzogiorno, dobbiamo introdurre politiche fiscali per gli investimenti di capitale di rischio in quelle zone, facendo lo *stock* dell'operazione fiscale sul capitale e non sul suo rendimento in termine di utile. Si tratta di una scelta politica del paese che consente di decidere se operare o meno in certe zone. Questi sono alcuni interventi, ai quali possono aggiungersene altri.

È stato fatto un riferimento alle modalità con cui si utilizzano le leggi. Personalmente ritengo che le leggi debbano essere predisposte nel miglior modo

possibile, ma quando sono vigenti è un diritto-dovere delle imprese utilizzarle. Se una legge prevede la possibilità di trasferire determinati lavoratori da una realtà all'altra, non spetta a me, ma al Parlamento stabilire se sia legittima o meno. Nel momento in cui la legge è stata approvata ed entra in vigore, dire ad un imprenditore che fa male a ricorrervi non è un comportamento condivisibile, perché è nel momento in cui si fa la legge che si decide se una norma sia opportuna o meno. Quando la norma è stata varata, diventa operante e, in quanto tale, è dovere, non solo diritto, delle singole imprese ottimizzare la propria attività produttiva. Non è il caso, a mio avviso, fare riferimento ad aziende multinazionali che operano in altre realtà in cui non c'è bisogno né di prepensionamenti né di trasferimenti. Quelle imprese interrompono il rapporto di lavoro risolvendo così il loro problema che, invece, rimane aperto per il cittadino e per lo Stato.

I confronti debbono essere stabiliti tra soggetti omogenei. Abbiamo un sistema che garantisce, di fatto, ammortizzatori sociali che non esistono in altri paesi perché in Italia manca una libera circolazione del lavoro. Questa è la condizione fondamentale di cui dobbiamo sempre ricordarci. Se introduciamo una libera circolazione del lavoro e forme diverse di supporto ai cittadini, il problema degli strumenti intermedi viene superato *ex tunc*. Se così non è, non si può addebitare a questa o quell'impresa l'utilizzo di certe norme, perché essa farebbe male a non ricorrervi.

Una domanda riguardava il costo dell'EFIM. Tale costo è elevato perché numerose amministrazioni — uno dei casi è proprio quello dell'EFIM — hanno assunto decisioni ondivaghe che hanno senz'altro contribuito a determinare incertezza sui mercati. Certamente i problemi erano più generali, ma questi fatti non hanno favorito, in particolare nella situazione attuale, la credibilità del sistema finanziario italiano. Speriamo che l'EFIM venga

liquidato al più presto e seriamente mettendo in vendita le aziende.

La scorsa settimana vi sono stati tentativi — lo sapete quanto me — di far passare l'EFIM in gestione fiduciaria all'IRI. Questo mi sembrava un modo molto soggettivo di privatizzare. Fortunatamente, il Presidente del Consiglio non ha avallato questa ipotesi di lavoro e quindi si va avanti: se per finanziare alcune aziende sono necessarie risorse, si venderanno altre aziende, sia quelle che guadagnano sia quelle che perdono, perché comunque se le imprese vengono messe in mano ad un interlocutore che le acquista diventano oggetto di un interesse economico e di una valutazione e, quindi, di un beneficio per la pubblica amministrazione.

Il presidente Marianetti ci poneva il problema degli strumenti di politica industriale, al quale in parte ho già risposto replicando all'onorevole Strada. Indubbiamente, vi è anche un problema di flessibilità di fattori, in primo luogo del lavoro. Nel disegno di legge che ieri è stato approvato vi è una prima apertura al discorso del *part time* e del lavoro interinale. In un momento in cui attraversiamo una crisi economica ed occupazionale, introdurre in via sperimentale — con la possibilità quindi di una successiva modifica — strumenti di flessibilità del lavoro è un modo intelligente di gestire la politica industriale e del lavoro perché consente di riallocare la forza lavoro laddove è possibile. Nessuno in questo momento potrà farsi carico di un progetto di sviluppo a medio periodo senza sapere quali siano le condizioni di equilibrio della nostra economia. Alcune occasioni di lavoro possono essere colte, però, ricorrendo al lavoro interinale piuttosto che al *part time*, o allo straordinario o peggio al lavoro nero che, come sapete, spesso è richiesto dal lavoratore, non dall'imprenditore. Rispetto a tutti questi problemi, dobbiamo cercare di capire quali siano le situazioni esistenti.

Se dunque vogliamo creare equilibrio, dobbiamo introdurre non solo strutture,

ma anche regole. Il *part time* ed il lavoro interinale, per esempio — lo ripeto — sono possibilità molto importanti che vanno in questa direzione.

L'onorevole Baccarini ha fatto un discorso sul ruolo del profitto che richiederebbe una risposta molto complessa. Penso che il dibattito culturale sul profitto sia di natura estetica. Il profitto è il parametro con cui si misura l'efficienza dell'azienda e quindi la qualità di coloro che vi lavorano — imprenditori ed altri operatori — nonché la condizione perché l'azienda possa fare nuovi investimenti. Se un'impresa guadagna può risparmiare e quindi reinvestire, altrimenti ciò non è possibile. Il profitto, dunque, è la condizione per creare nuova occupazione.

Ovviamente, esso deve perseguirsi nel rispetto delle regole date in un certo contesto storico ed è inutile fare paragoni con situazioni del passato o con ipotesi sul futuro, in quanto le regole cambiano in relazione all'evoluzione dei popoli e delle situazioni. Non mi sono accorto che nell'organizzazione imprenditoriale che rappresento vi siano accenti diversi rispetto a tale questione. Fanno parte insieme a me del consiglio di presidenza colleghi di grandi e piccole imprese e posso assicurarvi che in quell'ambito parliamo italiano con molta chiarezza. Se poi al suo esterno ognuno accentua un certo aggettivo e la stampa sottolinea tale accentuazione perché in questo modo si crea un ulteriore oggetto di discussione, ciò rientra nelle libertà individuali e non riguarda l'indirizzo politico di Confindustria.

Per noi il problema non si pone e posso dire, nel mio piccolo, di essere una testimonianza, visto che un'organizzazione come Confindustria ha nominato come proprio rappresentante un imprenditore di medie o piccole dimensioni quale il sottoscritto. Qualcuno potrà pensare che ciò sia avvenuto grazie al sostegno di questo o quel soggetto o socio. Poiché so che la mia nomina è dovuta solo al fatto che la valutazione, ampiamente condivisa, degli imprenditori ha

fatto convergere su di me la scelta, sono tranquillo e costituisco, per così dire, la prova provata che non vi sono culture antinomiche nel sistema industriale rispetto a questi valori. Ciò non significa — lo dico da 20 anni — che non vi siano specifici interessi da parte delle diverse categorie di imprese, categorie che sono dimensionali (vi sono aziende grandi e piccole), territoriali (aziende operanti nel nord o nel sud), settoriali (imprese con un maggiore o minore numero di addetti), nonché formate da imprese che svolgono la loro attività prevalentemente sui mercati internazionali od interni. Tali categorie hanno tra loro obiettive differenze, così come ogni cittadino differisce dagli altri. Sui valori fondamentali, però, non sorgono problemi e proprio la capacità dell'organizzazione confindustriale di verificare in modo molto chiaro le eventuali differenze al proprio interno conferisce in un certo senso forza alla posizione dell'ente.

L'onorevole Cellini ha chiesto il nostro giudizio su alcune leggi specifiche. Rispetto all'attuazione delle leggi n. 9 e n. 10 del 1991 abbiamo espresso un giudizio positivo poiché la prima ha rimosso i vincoli all'autoproduzione che ritenevamo da tempo superati e la seconda, pur non avendo ancora raggiunto, per motivi di operatività, gli effetti che si proponeva, è sicuramente andata nella giusta direzione. Lo stesso onorevole Cellini ha rivolto qualche domanda rispetto alla questione delle somme spese e di quelle stanziare che vanno in economia. Si tratta di un tema caratteristico di tutta la burocrazia italiana che non riguarda solo la politica industriale. Indubbiamente il problema esiste e credo che anche a livello di bilancio pubblico debbano essere ricomposti determinati criteri. Consideriamo con favore la legge n. 317 del 1991 perché si muove nella giusta direzione per le piccole imprese; purtroppo dispone di risorse molto limitate, fatto per altro prevedibile, e tale normativa, come ho già osservato nel

corso del precedente incontro, è uno degli strumenti che dovrebbe essere valorizzato.

Siamo sostanzialmente soddisfatti della legge n. 287 del 1991, che ha istituito l'autorità per la tutela della concorrenza, così come eravamo insoddisfatti dei tentativi operati da norme precedenti che attribuivano un potere maggiore al soggetto politico ed a quello governativo in termini decisionali contenendo, a nostro avviso, elementi di discrezionalità troppo elevati e non valutando la necessità di coordinamento con le politiche europee. Mi pare che l'autorità ivi prevista eserciti una notevole attività che, indubbiamente, dovrà essere ampliata; intratteniamo contatti periodici, mensili con tale autorità, che riteniamo debba dedicare sempre maggiore attenzione alle situazioni più atipiche rispetto al mercato, costituite dalle imprese che gestiscono servizi pubblici o dalle aziende pubbliche che gestiscono servizi privati.

Vorrei ricordare all'amico e collega Modigliani che abbiamo già fornito un elenco dei possibili interventi a costo zero. Sottolineo nuovamente l'esigenza di istituire rapidamente un conto corrente fiscale con compensazione anche con le partite finanziarie attive e passive delle imprese nei confronti dello Stato; esiste, infatti, un problema di liquidità del sistema delle imprese. Comprendo come si tratti solo teoricamente di una legge che non comporta spese, ma non posso accettare il principio che lo Stato incassi le somme che gli spettano e rinvii la restituzione di quelle che deve pagare. Da un punto di vista logico il conto corrente fiscale e il conto corrente finanziario con la pubblica amministrazione (a mio avviso, infatti, deve essere ampliato anche alle partite attive e passive con la pubblica amministrazione che abbiano natura non fiscale) costituiscono una norma di trasparenza e di flusso, in grado di evitare una serie di ostacoli e di rischi (non solo di natura economica) e devono pertanto essere introdotti con la massima

urgenza. Ovviamente, ciò impegna lo Stato a perseguire effettivamente gli obiettivi che dichiara di voler conseguire, perché non avrebbe più la valvola di salvataggio costituita dalla possibilità di accelerare le entrate e rinviare i pagamenti: un'azienda che mantiene i flussi di entrata e di uscita, infatti, deve disporre di un flusso finanziario che funzioni. L'istituzione del conto corrente fiscale e del conto corrente finanziario appoggiato al primo rappresentano a mio avviso, lo ripeto, la norma che potrebbe garantire nei prossimi giorni e nei prossimi mesi un sollievo alla piccola industria.

L'onorevole Peraboni si chiede quale sia il rapporto tra politiche centrali e territoriali rispetto alla forma istituzionale. Abbiamo ormai da tempo assunto una posizione che non ci vede contrari alla capacità di intervento a livello locale su alcune tematiche, anche quelle che possono definirsi di politica industriale. È tuttavia necessario che si seguano determinati principi; innanzitutto si devono adottare criteri non burocratici e non ripetitivi; in secondo luogo non si deve intervenire su materie di competenza dello Stato centrale o comunitaria, perché è proprio la duplicazione dei livelli a complicare la situazione. Si dovrebbe operare un'attribuzione di competenze a seconda delle materie di cui ciascuna parte dovrebbe essere responsabile rispetto al rapporto costi-benefici. Se con i sistemi di controllo incrociato si mischiano le responsabilità, infatti, non è possibile ottenere risultati.

Sul piano tecnico riteniamo che debba essere valorizzata la Camera di commercio che, a livello provinciale, è un organo istituzionale (l'onorevole Aliverti ha seguito più volte in passato questo problema e conosce le nostre posizioni) che deve rimanere pubblico, ma che può rappresentare un forte centro di propulsione per la gestione della politica industriale a livello di applicazione di leggi nazionali o comunitarie. È infatti un organo pubblico in cui la classe dirigente viene formata secondo un metodo che

coinvolge *uti singuli* le categorie. Andrei pertanto in questa direzione piuttosto che in quella di ampliare le competenze delle regioni.

L'onorevole Corsi ha sollevato la questione della macchinosità dell'amministrazione. Si tratta di un problema reale e vorrei a tale proposito rispondere ad una domanda rivolta, mi pare, da un altro interlocutore che si chiedeva quale amministrazione dovremo avere per il futuro. Dovremo indubbiamente avere un'amministrazione diversa, per esempio, da quella, pur efficiente, dei francesi poiché ci troviamo in una situazione caratterizzata da una burocrazia che non funziona; i francesi dispongono di una burocrazia che funziona, ma sarebbe sbagliato cercare di inseguirli su questo piano, perché la burocrazia del duemila ha aspetti di indirizzo e di controllo, non di gestione ed è caratterizzata da un numero inferiore di addetti e da meno compiti in termini quantitativi. Pensare di limitare il discorso all'efficienza senza tener conto dell'efficacia significa correre dietro ad un treno che è già partito e che non prenderemo mai. Dobbiamo comprendere il problema, impostare le cose affinché i soggetti di politica economica e industriale svolgano funzioni di indirizzo e di controllo, bloccare le burocrazie tradizionali e far funzionare il mercato come strumento di controllo rispetto all'efficienza ed all'efficacia. Mi rendo conto di quanto ciò sia difficile, ma questa secondo me è l'unica strada reale per perseguire lo sviluppo del paese; ci limiteremo altrimenti a migliorare la macchina (fatto di per sé nobilissimo) senza però risolvere i problemi strutturali.

Valutazioni sulla legge n. 125 del 1991, soprattutto in relazione all'occupazione femminile, sono state richieste dall'onorevole Serafini. Si tratta di un tema complesso perché in quella normativa sono contenuti alcuni concetti validi in termini di obiettivi e modalità di attuazione del tutto atipiche. Ritengo che tale normativa debba essere rivista, così come tutta quella concernente il rapporto di

lavoro dipendente per quanto attiene alle categorie specifiche (so che le donne non sono una categoria specifica, ma se lo fossero, sarei disponibile a discutere una normativa *ad hoc*), vale a dire gli invalidi o i giovani, in modo da disporre di regole coerenti rispetto ai problemi del paese.

Spero di aver risposto a tutte le domande e ringrazio tutti per l'attenzione che ci è stata rivolta e per la possibilità di tornare nuovamente su questi problemi. Ritengo molto utile potervi comunicare quello che pensiamo perché la funzione di un soggetto come Confindustria è proprio quella di esternare in modo puntuale le proprie posizioni. Toccherà poi a voi la valutazione sull'opportunità di accoglierle o meno, ma credo che se miglioreremo (come ha accennato il presidente Marianetti) anche in termini istituzionali i rapporti ciò potrà consentire di evitare tentazioni lobbistiche; quest'ultima, infatti, rappresenta la via surrogatoria rispetto ad un rapporto formale diretto e pulito di competizione rispetto a determinati interessi. E, alla prima, preferisco questa seconda via.

PRESIDENTE. Poiché dopo quest'audizione è previsto un altro incontro, non vi sarà il tempo per aprire nuovamente il dibattito sulle interessanti ed ampie valutazioni fornite nella replica del presidente Abete, che ringrazio, comunque, per l'intervento. Do ora la parola al presidente Cocirio.

LUIGI ABETE, Presidente della Confindustria. Ho parlato molto perché so che il presidente Cocirio si riconoscerà in molte delle mie affermazioni!

ALESSANDRO COCIRIO, Presidente della CONFAPI. Il presidente Abete ha già risposto in maniera esaustiva alle domande poste durante la precedente audizione e ci riconosciamo in larga misura in quanto egli ha affermato. Poiché ripercorrendo nuovamente i quesiti posti mi troverei a ripetere, pur con qualche differenza, quanto ha già detto il presidente

della Confindustria, preferisco modificare il taglio della mia esposizione facendo una panoramica generale sugli interrogativi che mi erano stati rivolti il 24 settembre scorso.

Il Parlamento e questa Commissione sono chiamati oggi ad affrontare un compito molto delicato ed importante: le piccole e medie imprese che rappresentano attraversano una fase molto delicata, tanto che dobbiamo sostenere con forza la convinzione che per il nostro paese non vi sia altra strada che quella di privilegiare l'industria. Dico questo perché l'Italia non ha alternative, non può indirizzarsi sul terziario, né tornare all'agricoltura o vivere di turismo. Ci piaccia o meno, l'Italia deve continuare ad essere un paese industriale e, proprio per tale ragione, occorre che vengano introdotti determinati provvedimenti e che si diffonda un clima di generale fiducia nei confronti dell'industria.

Tanto per cominciare, riteniamo che la manovra attuata dal Governo sia apprezzabile, soprattutto per le sue dimensioni che la distinguono sicuramente dalle precedenti. A tale proposito, riteniamo indispensabili due o tre requisiti fondamentali, in primo luogo una stabilizzazione delle aspettative. Abbiamo visto ieri cosa può accadere a causa dell'allarmismo. Debbono, quindi, cessare le continue voci di nuove misure che il Governo potrebbe o dovrebbe assumere, perché essendo la fiducia dei cittadini italiani e dei paesi esteri verso le istituzioni nazionali già molto ridotta, quanto più la si diminuisce — questo è un dato di fatto — maggiore è la destabilizzazione e minori sono le certezze.

Riteniamo anche fondamentale che la manovra del Governo venga attuata nella sua interezza senza stravolgimenti successivi e che il previsto obiettivo di 93 mila miliardi (il 40 per cento di questa somma è rappresentata da nuove entrate ed il 60 per cento da riduzioni di spese) venga effettivamente conseguito.

Altro problema è sicuramente quello di riuscire a portare il più possibile gli

interventi sul piano strutturale, abolendo progressivamente i provvedimenti *una tantum*, i quali recano un beneficio nell'anno finanziario in cui vengono varati, cessato il quale non assicurano più alcun effetto. Chiediamo quindi, lo ripeto, che tutti gli interventi abbiano carattere strutturale.

La Confederazione della piccola e media impresa, propone, innanzitutto, un programma più incisivo di dismissioni, sia mobiliari sia immobiliari, da parte dello Stato che faccia anche ricorso al mercato estero ed una severa lotta all'evasione fiscale con norme chiare, semplici, certe e durature. Non c'è nulla di peggio, infatti, nel campo fiscale di avere norme incerte, di breve durata e che, quindi, non consentano una pianificazione finanziaria al soggetto economico.

Siamo favorevoli ad una *minimum tax* che sia veramente tale...

LUIGI ABETE, *Presidente della Confindustria*. È stata introdotta ieri sera.

PRESIDENTE. La sua aspirazione è stata già accolta ieri sera.

LUIGI ABETE, *Presidente della Confindustria*. Veramente è una *maximum tax*!

ALESSANDRO COCIRIO, *Presidente della CONFAPI*. Pensiamo, però, che il tetto di reddito massimo debba essere di 30 milioni perché sia credibile per il cittadino, il quale deve avere la chiara percezione che le misure adottate vadano nell'ottica del risanamento del sistema.

Riteniamo inoltre urgente l'equiparazione — che risponde ad un'esigenza di giustizia — a partire dal 1° gennaio 1993 del trattamento pensionistico dei lavoratori pubblici a quelli privati. A questo discorso siamo molto sensibili perché il problema è sotto gli occhi di tutti, in primo luogo di quei lavoratori che oggi dovrebbero andare in pensione con 35 anni di anzianità e non possono farlo. È evidente a tutti la macroscopica diffe-

renza tra chi ha lavorato nell'industria privata e chi ha svolto un impiego pubblico.

Per quanto riguarda il trasferimento del risparmio verso il capitale di rischio, il Presidente Abete ha già sottolineato la necessità di costituire in tempi rapidi — se c'è una volontà in questo senso riteniamo che un mese sia sufficiente — i fondi chiusi. Condivido la convinzione che i fondi pensione, pur importanti, rappresentano sicuramente uno strumento la cui operatività viene dilazionata nel tempo e che producono risultati dopo qualche anno. Dobbiamo però tenere conto del fatto che se i fondi pensione non vengono costituiti oggi la produzione dei loro effetti sarà ulteriormente rimandata.

Quali sono, attualmente, i mali di cui soffrono le piccole e medie imprese? Abbiamo già parlato nel corso della precedente audizione del costo delle risorse finanziarie. Noi chiediamo che venga creato un fondo, senza costi aggiuntivi, ma prelevando i necessari mezzi dalle categorie più protette (agricoltura e artigianato, che hanno un livello di tassazione ben diverso dall'industria), per poter calmierare il costo del denaro che attualmente « strangola » le piccole imprese. Riteniamo che il fabbisogno ammonti a circa 7 mila miliardi di lire, che potrebbero confluire sul Mediocredito centrale per compiere operazione di consolidamento del debito a breve termine della piccola industria, trasferendolo sul debito a medio e lungo termine.

Abbiamo ipotizzato che 2.500 miliardi di questa copertura potrebbero essere recuperati tramite l'eliminazione delle agevolazioni fiscali e contributive all'agricoltura; 1.200 miliardi potrebbero provenire dall'equiparazione del regime pensionistico degli agricoltori a quello di artigiani e commercianti; altri 3.200 miliardi potrebbero essere reperiti aumentando di 4 punti percentuali il contributo di commercianti e artigiani per renderlo simile a quello delle piccole imprese industriali (la cui differenza sostanziale è ininfluenza).

Vorrei infine riprendere la questione del localismo. Come abbiamo già avuto modo di osservare alcuni anni fa, anche noi riteniamo che a livello locale debba essere valorizzato il ruolo, nonché la presenza, delle Camere di commercio, che attualmente sono intese dai piccoli e medi imprenditori come un costo inutile, un balzello sopportato dalle imprese. Il ruolo della Camera di commercio, proprio perché, pur rimanendo un'istituzione pubblica, è a metà strada e punto di riferimento tra pubblico e privato, deve essere quello di uno strumento di intervento sul territorio; essa rappresenta infatti tutte le categorie produttive del territorio, più che del localismo.

Ringrazio il Presidente e la Commissione per l'opportunità rappresentata da questa audizione e sono a disposizione per rispondere alle eventuali ulteriori domande.

PRESIDENTE. Sono certo che, se ne avessimo avuto il tempo e il modo, avremmo potuto approfittare della presenza gradita ed interessante dei rappresentanti delle associazioni imprenditoriali per chiedere ulteriori chiarimenti. Questa mattina non abbiamo tale possibilità e ringrazio pertanto il presidente Cocirio per le risposte che ha fornito.

Terremo buon conto delle osservazioni e delle sollecitazioni rivolte per l'attività che la nostra Commissione dovrà svolgere prossimamente, laddove si tratterà di esprimere pareri, proposte ed emendamenti rispetto ai documenti di politica economica. Il problema della politica industriale del paese, tuttavia, si colloca ben oltre i provvedimenti essenzialmente di politica finanziaria e di bilancio di attualità. Pertanto, senza fornire per il momento alcuna indicazione specifica, credo che dovremo trovare il modo affinché questi scambi di suggerimenti, attualmente episodici e un po' dispersivi, possano trovare un crogiuolo e una sede di sintesi in cui elaborare un progetto rispetto ad alcuni provvedimenti da adottare. Non so ancora in che modo potremo

attuare ciò, ma raccolgo un'osservazione formulata dal presidente Abete, il quale ha parlato della necessità di un confronto aperto da preferire rispetto all'attività di *lobbying*. Le grandi forze sociali hanno nel Governo un interlocutore essenziale ed imprescintibile; vi è, tuttavia, un problema che riguarda l'autonomia e i grandi indirizzi del Parlamento, nonché l'autonomia delle forze sociali nonostante le concentrazioni, le triangolazioni e le intese che possono essere raggiunte. L'articolazione del Parlamento, lo svolgimento delle attività più specializzate in sede di Commissioni può forse consentire di risolvere la questione, di riuscire ad influire sugli indirizzi dell'attività parlamentare e non soltanto sull'attività dell'esecutivo e sulle decisioni da esso adottate. Credo che per il futuro dell'attività parlamentare il fatto di riuscire a realizzare meglio una sintesi, della quale tener conto, di una nuova costruzione delle politiche industriali, vada oltre le contingenze, pure importanti, sulla base delle quali abbiamo organizzato l'audizione odierna e che rappresentavano il traguardo che ci eravamo posti, per raggiungere il quale si rendeva necessaria l'acquisizione degli elementi che ci avete forniti.

ROMANO BACCARINI. Per quanto mi riguarda mi ritengo del tutto insoddisfatto del modo in cui si è condotta l'audizione e delle risposte che sono state fornite. Mi riferisco, soprattutto, alle ultime affermazioni che non corrispondono affatto alla realtà della situazione dei settori agricolo, artigiano e della piccola e media impresa.

Abbiamo bisogno di conoscere l'incidenza delle « regie », il modo in cui tali problemi evolvono e i dati strutturali, non le problematiche concernenti il profitto !

PRESIDENTE. Prendo atto della sua dichiarazione perché è sempre possibile che le risposte non siano condivise. Mi dispiace il rilievo rispetto alla conduzione dell'audizione e sul suo svolgimento per-

ché tutti i partecipanti hanno dimostrato un grande impegno ed una grande serietà di applicazione. Mi pare assolutamente normale che possano esservi opinioni diverse e prendo atto — lo ripeto — di quella espressa dall'onorevole Baccarini.

Audizione dei rappresentanti della Confederazione generale italiana del commercio, del turismo e dei servizi (Confcommercio) e dei rappresentanti della Confederazione italiana esercenti attività commerciali e turistiche (Confesercenti).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei rappresentanti della Confederazione generale italiana del commercio, del turismo e dei servizi (Confcommercio) e dei rappresentanti della Confederazione italiana esercenti attività commerciali e turistiche (Confesercenti).

Nel dare il benvenuto ai nostri ospiti, vorrei ricordare loro che questa audizione, insieme alle altre che abbiamo programmato, è stata promossa dalla Commissione per poter acquisire le informazioni, le sollecitazioni e le valutazioni che le forze sociali più rappresentative dei settori produttivi di cui abbiamo competenza intendono esprimere sull'attuale situazione dell'economia e delle attività produttive. Ciò soprattutto in rapporto alle decisioni ed alle manovre di politica economica che il Governo ed il Parlamento stanno ponendo in essere e sulle quali la nostra Commissione dovrà esprimere il proprio parere.

È ovvio che il nostro auspicio è che i rapporti ed i confronti con le organizzazioni vadano al di là della contingenza, pur difficile ed impegnativa, che attraversiamo.

Fatta questa premessa, do senz'altro la parola a chi tra gli intervenuti intende svolgere una relazione introduttiva, sulla base della quale i membri della Commissione potranno porre le domande che riterranno opportune.

FRANCESCO COLUCCI, *Presidente della Confcommercio*. Ringrazio innanzitutto a nome della Confcommercio il presidente ed i membri della Commissione per averci chiamati oggi ad esprimerci sulla manovra governativa; a questo proposito abbiamo predisposto una breve memoria che rimettiamo alla Commissione.

Voglio premettere che il « termine » manovra è improprio, perché non siamo di fronte all'indicazione di programmi né all'adozione di misure finalizzate a dare nuove spinte al mercato, ma ad un intervento che mira unicamente a drenare nuove risorse da destinare al bilancio dello Stato.

Siamo in una fase di recessione e non è possibile fare troppe previsioni sulla possibilità di fermare tale processo e di riprendere il cammino. In questo momento le prospettive per i settori che rappresento — commercio, turismo e servizi — sono molto incerte, perché a fronte di una fase di riconversione e di ristrutturazione, già avviata da diversi anni e che oggi andrebbe completata, ci troviamo nell'impossibilità di rispondere alle esigenze del mercato. Quest'ultimo è sempre più competitivo per la presenza, che sta diventando più forte, dei grandi gruppi stranieri, i quali hanno alle spalle una capacità finanziaria derivante da strumenti e strutture finanziarie che sostengono e supportano i loro investimenti. Quei gruppi hanno una capacità concorrenziale elevatissima e stanno mettendo in difficoltà tutta la struttura commerciale italiana, dalle piccole e medie alle grandi imprese, che oggi appaiono le più vulnerabili perché sono direttamente investite da questo processo: mano a mano che diminuisce la dimensione aziendale, infatti, crescono la flessibilità e la capacità di adattarsi in tempi anche rapidi al mutare delle condizioni di mercato. Nonostante le promesse dei vari governi questo processo non è mai stato sostenuto da un'azione efficace da parte dello Stato.

Talvolta è sembrato che questi settori non avessero bisogno di essere incorag-

giati sul piano dello sviluppo. Esistono leggi come quella di finanziamento per il commercio, la n. 517 del 1975, che sono sempre state poverissima di stanziamenti, in gran parte non utilizzati non per colpa delle imprese, ma per il comportamento sleale e scorretto dello Stato. Mi si consenta di usare questi termini, perché non è concepibile che un'impresa presenti il proprio programma di investimenti e lo veda accolto da parte delle commissioni competenti e poi, una volta avviato, si veda tagliare e rifiutare (non palesemente, ma attraverso una serie di procedure) il finanziamento; l'Istituto di mediocredito, infatti, convoca l'imprenditore facendogli presente che in assenza del concorso sul tasso di interesse, quest'ultimo non ammonta più al 9 ma al 14 per cento. Ne consegue che il piano finanziario salta. Come più volte abbiamo sottolineato ai vari ministri del tesoro questa situazione si è spesso verificata. Ogni tanto, nel corso di assemblee, qualcuno si ricorda ancora dei finanziamenti per l'introduzione di tecnologie. Si era allora ai primi passi in tale direzione, che vedevano l'introduzione delle bilance automatiche e dei registratori di cassa: furono accolte 26 mila domande ma nessuno ha ottenuto i finanziamenti.

La legge n. 121, emanata due anni fa...

LUIGI MASTROBUONO, *Segretario generale della Confcommercio*. Veramente è del 1987.

FRANCESCO COLUCCI, *Presidente della Confcommercio*. Infatti, ma è stato necessario del tempo prima che entrasse in regime di attuazione. In Italia, infatti, il Parlamento approva leggi che poi non si applicano.

Anche rispetto alla legge n. 121, in ogni caso, sono state presentate migliaia di domande, tutte accolte senza che poi i piccoli imprenditori che avevano provveduto a dotarsi delle tecnologie richieste, abbiano mai ricevuto il finanziamento.

Intendiamo avviare un ultimo tentativo poiché ci rendiamo realisticamente

conto delle condizioni in cui versa la finanza pubblica. Non ci illudiamo chiedendo il rifinanziamento di leggi come la n. 517, o la n. 121 perché sappiamo che anche se ciò fosse promesso non si verificherebbe, ma auspichiamo almeno un modesto intervento il cui effetto potrebbe essere anche di natura psicologica. Ci siamo strutturati in tutto il territorio con cooperative fidi per assistere lo sforzo del piccolo e medio imprenditore nello sviluppo; tali cooperative offrono garanzie alle banche, in virtù delle quali si riescono a spuntare tassi di interesse inferiori di qualche punto a quelli correnti. In passato fu emanata una legge che prevedeva un aiuto per il fondo di garanzia delle cooperative fidi; mi rendo perfettamente conto della situazione in cui ci troviamo, ma un modestissimo stanziamento di 20-30 miliardi potrebbe consentire di sostenere lo sforzo delle piccole imprese, che attualmente sono chiamate ad adeguare le proprie strutture ed il proprio impianto aziendale alle esigenze del mercato.

Fonti anche autorevoli (che a volte dubito siano tali), compreso l'ufficio studi della Banca d'Italia sostengono che quello del commercio è uno dei settori protetti che, in virtù di tale protezione, gode di redditi elevati perché trasferisce sui prezzi la propria ingordigia così alimentando, tra le altre cose, l'inflazione. Occorre, a mio avviso, rivedere tali concetti. Attualmente, la concorrenza dei gruppi stranieri (francesi, tedeschi, olandesi e austriaci) è temibile e ciò non riguarda soltanto il settore del commercio, ma anche quelli dell'industria e dell'agricoltura del nostro paese. Quando gli esercizi di vendita stranieri aprono in Italia, infatti, non si approvvigionano nel nostro paese e non si limitano ad introdurre prodotti con particolare contenuto o che rispondono ad una domanda specifica: ci troviamo ad importare sacchetti di farina dalla Germania e dall'Olanda, e da quest'ultima anche i pomodori. Porto sempre un esempio, a mio avviso molto indicativo: la pizza napoletana surgelata viene

da Berlino. Le presenze straniere canalizzano in Italia tutta una serie di prodotti e comportano una crescita dell'importazione.

Siamo anche noi convinti dell'opportunità di rivedere la legge n. 426 del 1971, che è ormai venuta meno al suo obiettivo di obbligare gli enti locali a programmare; più volte abbiamo richiesto (a suo tempo il Ministero si era interessato della questione, ma poi i ministri cambiano) di spostare tutto sul piano della programmazione urbanistica.

Questa esigenza è avvertita perché — voglio sottolinearlo — non stanno chiudendo solo i piccoli esercizi, ma anche i supermercati: alcuni perché non sostengono la concorrenza, altri perché si sono trovati improvvisamente in una posizione del tutto obsoleta. Con il disordine urbanistico che abbiamo, infatti, è sufficiente che venga modificato il senso di marcia di una strada per rendere un punto di vendita inaccessibile. Ciò è accaduto ed è sta accadendo ed è su queste norme che vogliamo insistere anche in ambito europeo perché si tratta di disposizioni vigenti in tutti gli altri paesi e siamo sicuri che la CEE accetterà soltanto norme di questo tipo.

La notizia che l'autorità garante della concorrenza e del mercato sta predisponendo una memoria per il Governo nella quale si chiede l'eliminazione di ogni vincolo ci ha sorpreso perché — sono stati abili quelli che hanno interesse a diffonderla — è opinione largamente condivisa che sul piano dei prezzi il problema si può risolvere se si immette nel sistema maggiore concorrenzialità. Lo ripeto: il sistema è fortemente competitivo. La diminuzione dei punti di vendita è continua e dobbiamo stare attenti che non si verifichi un processo di desertificazione — termine che è stato utilizzato anche in Germania, Spagna e Francia — ossia una moria di punti vendita che assolvono a una loro funzione. Infatti, non possiamo portare ipermercati e centri commerciali in collina od in montagna, né in zone dove queste grandi unità non vengono

installate perché il mercato non è in grado di sostenerle. La situazione in Italia è molto diversificata ed è necessario procedere con estrema prudenza.

Chi parla di settori distributivi vecchi e superati, rimane evidentemente chiuso nel proprio gabinetto di studio senza scendere mai in strada e senza avere contatti con la realtà. Nelle regioni in cui le condizioni economiche e di mercato consentono la presenza di grandi strutture distributive siamo molto più avanti di numerose aree europee. Se rapportiamo la situazione di regioni quali la Lombardia, il Veneto, l'Emilia Romagna e le Marche al numero ed al reddito degli abitanti riscontriamo, lo ripeto, una posizione molto più avanzata. Questo è un dato su cui invitiamo tutti a riflettere, perché non si possono assumere decisioni di politica economica sulla base di stereotipi.

La stessa cosa sta avvenendo per il turismo italiano che ormai ha imboccato una crisi che non sappiamo dove porterà. Non è vero che i turisti non vengono in Italia perché i nostri prezzi sono alti in quanto, se è per questo, era già così tre, cinque o dieci anni fa. Prescindo poi dal fatto che in un'area turisticamente valida — facciamo questa valutazione sulla base dell'affluenza dei turisti stranieri — si arriva ad offrire una pensione completa a 26 mila lire. Vorrei vedere dove potrebbero praticarsi le stesse condizioni, forse in oasi sperdute del nord Africa, che però non offrono niente.

Abbiamo un osservatorio a Francoforte che ci trasmette dati su tutto il turismo europeo e siamo collegati con le grandi compagnie di *tour operator*, i più interessati all'Italia, grazie agli ormai antichi contatti mantenuti attraverso la Borsa internazionale del turismo di Milano. Dal quadro che mi è stato delineato emerge che i motivi per i quali il settore turistico ristagna sono numerosi. I *tour operator* sono piuttosto irritati e sono loro ad investire sul turismo italiano ed a fare la vera promozione all'estero, attraverso i

cataloghi che diffondono in Germania, Olanda, Belgio, Svezia, Danimarca, Inghilterra e così via.

I motivi della stagnazione sono legati alla caduta dell'immagine dell'Italia come paese turistico: si attraversa la frontiera e ci si imbatte subito in chilometri di coda senza che vi sia alcun servizio di assistenza, con la conseguenza che i percorsi sono a rischio; abbiamo rovinato il nostro paesaggio e le nostre coste, che rappresentavano un motivo di richiamo negli anni passati, ed i beni delle città d'arte — dove si è registrata la maggiore caduta del turismo — come Venezia Firenze e Roma, non sono fruibili. La conseguenza è che la gente non viene nel nostro paese.

Aggiungo che le regioni che hanno avuto il peggiore decremento sono, guarda caso, Sicilia, Sardegna e Calabria in cui certi fenomeni si manifestano con violenza e dove la gente non va. Il turista sa inoltre che se nel nostro paese è colto da un mal di pancia rischia, perché è nota la condizione dell'assistenza sanitaria.

Vi è, quindi, un complesso di fattori che incidono sul settore turistico ed il rischio è quello di una caduta verticale. Abbiamo bisogno di rinverdire le nostre strutture ricettive. Mancano, per esempio, gli alberghi a tre o quattro stelle con 150-200 camere, ma non è mai stato introdotto alcun tipo di incentivo perché nel nostro paese si realizzassero investimenti su queste strutture.

Abbiamo avuto quella che sembrava essere un'occasione con i campionati mondiali di calcio del 1990: ebbene, il 70 per cento delle iniziative di ampliamento e di ristrutturazione sono ferme perché i soldi non sono arrivati, la gente ha aperto i cantieri ed ha cominciato lavori che sono rimasti a metà.

Questa è la situazione, anche se ci sarebbe molto da aggiungere; nella memoria che presentiamo sono illustrate sinteticamente le diverse situazioni e non possiamo condannare la sfiducia, sempre più diffusa, nei confronti delle istituzioni, perché ci troviamo di fronte ad uno Stato,

definito baro e sleale, che promette sostegno e che poi lascia soli gli operatori, atteggiamento questo che non genera certo fiducia. Debbo dire francamente che tutto il nostro sistema turistico e commerciale è in vendita, solo che, eccezion fatta per qualche struttura, non vi sono acquirenti.

La Comunità economica europea ha concesso 1200 miliardi dei fondi strutturali al settore turistico, ma alle imprese non è arrivato niente. Sappiamo che nel sud sono state intraprese iniziative, che però favoriscono il maggiore gruppo francese, pilotate da qualche gruppo finanziario italiano. Alle nostre osservazioni qualcuno ha obiettato che quei soldi sono della Comunità e che tutti hanno diritto di usufruirne. La Comunità, però, ha attribuito quelle risorse alle imprese italiane, non credo a quelle francesi perché queste ultime avranno beneficiato in Francia di analoghe iniziative.

Questo è il quadro, molto deprimente, della situazione. Gli imprenditori non vogliono certamente abbandonare il campo, ma in questo momento sono stretti tra un mercato che non tira e che tende a contrarsi ed il continuo aumento dei costi.

Tra questi indichiamo quello dell'alto tasso di interesse poiché non solo non è possibile investire a questi livelli, ma neppure finanziare le scorte in modo adeguato per consentire loro di continuare a svolgere la funzione di ammortizzatore. Si rischia, pertanto, una contrazione nelle scorte a seguito della quale qualsiasi aumento si verificherà a monte si ripercuoterà immediatamente a valle. Rispetto ai prezzi, anche se assistiamo ad una campagna rischiosa che diffonde preoccupazioni e timori, stiamo attualmente tenendo anche se non sappiamo fino a quando sarà possibile. Uno dei provvedimenti immediati, per lo stesso interesse dello Stato, deve essere quello della riduzione dei tassi di interesse. Tutto, infatti, è collegato ed a questa situazione consegue un aumento del rendimento dei titoli di Stato; il debito

continua ad aumentare perché in Italia non si fa politica economica, ma politica monetaria. Abbiamo avviato una battaglia per la tenuta della lira, perdente in partenza, che ha scatenato gli effetti che conosciamo. Non è possibile affrontare con mezzi modestissimi un mercato internazionale in cui si muovono centinaia di migliaia di marchi, di franchi e di lire ogni giorno con riserve di 70 mila miliardi. Non intendo criticare nessuno, ma mi sembra che si sia compiuto un errore pari a quello attuale di cercare di mantenere alti i tassi.

Se vogliamo garantire un po' di ossigeno all'economia sarà necessario abbassare i tassi. Non è sconveniente abbassare il rendimento e ritengo che il risparmiatore continuerà ugualmente ad acquistare titoli di Stato, anche perché non esistono alternative a tale investimento. Negli altri paesi i titoli di stato garantiscono un rendimento del 7-8 per cento; solo chi si trova in stato fallimentare è disponibile a pagare il denaro a tassi così elevati. Abbiamo avuto un rendimento reale del 10 per cento! Ciò trascina l'aumento del tasso di interesse e comporta che il piccolo e anche il medio operatore che hanno necessità di denaro, sono costretti a pagare interessi anche del 20 per cento. Ditemi se sia possibile, in tal modo, sostenere un'attività economica. È questo — lo ripeto — uno dei provvedimenti immediati da adottare nell'interesse sia dell'economia sia del debito pubblico; non vi saranno, altrimenti, prelievi sufficienti a far rientrare gradualmente il debito pubblico.

GIANLUIGI BONINO, *Presidente della Confesercenti*. Ringrazio la Commissione per aver organizzato questa audizione che si svolge in un momento molto critico. Ritengo per questo utile ed interessante un confronto con tutte le categorie produttive.

Mi limiterò a sottolineare alcuni aspetti che il mondo del commercio, del turismo e del terziario ritiene importanti in questa fase. La manovra che il Go-

verno sta attuando ci vede come primi attori insieme alle altre parti produttive e sociali. Si tratta di una parte molto scomoda poiché nell'ambito di questa manovra (almeno, per come essa è riportata dai *mass media*) si parla del settore del terziario, del commercio e del turismo, ancora una volta come di un comparto a forte evasione rispetto al quale devono essere attuate misure quasi di emergenza per ottenere un recupero. Credo si tratti di un errore di fondo nel rappresentare un mondo economico estremamente importante per l'economia nazionale. Gran parte del pessimismo diffuso tra i piccoli e medi operatori economici deriva proprio da questa martellante ed incessante criminalizzazione operata e su questo punto dobbiamo ragionare insieme per trovare le giuste soluzioni.

Vi è sicuramente l'esigenza di una fiscalità equa non fine a se stessa ma che tenga conto anche e soprattutto della necessità di divenire strumento idoneo per favorire e non per mortificare lo sviluppo delle aziende. Ricordo che solo fino a qualche tempo fa nel corso degli incontri organizzati per scambiare opinioni e formulare proposte nelle sedi parlamentari, soprattutto noi come responsabili di queste categorie parlavamo di informatizzazione e di modernizzazione; si studiavano forme di interventi, anche finanziari, per favorire tali sviluppi. A poca distanza di tempo ci troviamo oggi ad avere quasi timore reverenziale a parlare di ciò rispetto ad una situazione che sta divenendo una sorta di « cappa », psicologicamente pericolosa.

In un paese come il nostro in cui si contano circa un milione e mezzo di piccole aziende commerciali dovremmo ragionare in modo molto diverso da come avviene in Germania o in Francia, dove esiste un mercato basato su regole completamente differenti. I nostri settori hanno sempre garantito sviluppo e occupazione. Il modo in cui la manovra economica è impostata comporta il ri-

schio che nel 1993 molte piccole aziende potrebbero essere espulse dal mercato. Qualcuno potrebbe teorizzare che le aziende che saranno espulse sono comunque marginali e non produttive; su questo modo di ragionare e di concepire la rete distributiva italiana si potrebbe discutere molto. Sicuramente non si renderà in tal modo un servizio al tentativo di uscire dalla crisi poiché si bloccherà il processo di assorbimento di nuova manodopera in questo settore, creando nel corso dei prossimi mesi ulteriore disoccupazione. È questo un dato che ci preoccupa fortemente.

Come organizzazione abbiamo fornito un giudizio negativo rispetto alla manovra operata dal Governo. È sempre molto difficile farsi comprendere nel turbinio di notizie e contronotizie, ma vorrei che si abbandonasse l'idea del commerciante evasore per antonomasia che non intende pagare le tasse, perché è intenzione delle categorie che rappresento e dei commercianti fare la propria parte nell'ambito di questa situazione. Quella che ci viene richiesta deve, però, essere una parte adeguata ad un disegno di rientro e di superamento della crisi che contenga anche un segnale di sviluppo. Se nei confronti degli operatori economici ci si limita a parlare (così come avviene attualmente) di manovre volte ad ottenere un recupero per salvare la barca che ha dei buchi, non ci tireremo indietro, ma ciò creerà ulteriore distacco tra operatori ed istituzioni. Una delle regole di mercato più semplici che tutti gli operatori economici devono rispettare è quella della certezza delle spese, dei costi che l'azienda deve affrontare; ormai da anni in questo paese è diventato pressoché impossibile per un qualsiasi operatore disporre di dati precisi all'inizio dell'anno rispetto a quanto succederà nel prossimo futuro. Ciò non gli consente di fare previsioni di andamento, di magazzino, di prezzi, di gestione del personale e così via. In questa situazione di crisi il problema si sta ulteriormente aggravando e le notizie che vengono pubblicate sui

giornali, ancor più allarmanti, non contribuiscono a migliorarla.

Dobbiamo tenere presente che il nostro settore non può essere solo tacciato di evasione e che esso soffre moltissimo del fenomeno dell'abusivismo, che nel nostro paese è tollerato dalle amministrazioni locali per quieto vivere e per una serie di problemi che conosciamo. Sappiamo benissimo, avendo tutti i giorni sotto gli occhi la situazione, che il nostro è il settore più esposto al *racket*, a differenza della grande industria, e che quindi incontra ulteriori difficoltà. Quando si parla quindi di aumento del costo del denaro e della pressione fiscale dobbiamo aggiungere a questi problemi tutta una serie di fenomeni incontrollati ai quali lo Stato non è in grado di dare una soluzione e ciò è molto grave.

Poiché la Confesercenti vuole essere in prima linea nella convinzione che si debba uscire tutti insieme a testa alta da questa crisi, accanto alle richieste tradizionali — che comunque confermiamo — di rifinanziare le leggi n. 121 del 1987 e n. 517 del 1975, sottolineiamo l'esigenza di dotarci di strumenti validi ai fini dello sviluppo, che diano alle imprese la certezza, soprattutto sul territorio, di avere alle spalle uno Stato che ha a cuore il destino di questo settore dell'economia.

Quando si parla di turismo non possiamo pensare che il fatto di avere una rete ricettiva da ammodernare, vecchia rispetto a quella di altri paesi, come la Spagna, che sono arrivati dopo di noi ad affacciarsi su un certo segmento di mercato e che hanno alberghi sicuramente più piccoli, con meno camere ed a conduzione più familiare, sia una colpa dell'operatore. Ciò è conseguenza della storia e della crescita con le quali l'Italia si è presentata a questo appuntamento, che sono state valide per tutti gli anni sessanta, settanta, e parte degli anni ottanta.

Quando si parla di prezzi nel settore turistico ed alberghiero si deve tenere presente un costo del lavoro che non ha confronti con quello di altri paesi; vi è

una forte burocratizzazione del sistema anche per quanto riguarda la manodopera ed il ricorso, per esempio, al lavoro stagionale che comporta forti difficoltà. Vi sono, inoltre, gravi ritardi nella creazione di quelle condizioni che sono indispensabili per il turismo, quali sistemi di comunicazioni ed infrastrutture adatte a costituire un supporto ideale per l'operatore turistico. Credo che ciò dipenda da incapacità e mancanze dell'intero settore, compresi gli operatori.

Manca, nel nostro paese, una manodopera formata da professionisti e dipendenti che sappiano dedicarsi con professionalità ai vari settori commerciali e turistici e le nostre organizzazioni stanno premendo da anni per ottenere un livello di preparazione più adeguato.

Vi è un altro aspetto da seguire (non stiamo chiedendo investimenti o misure rilevanti, perché mi rendo conto che lo sforzo da compiere è di altra natura). Faccio un esempio ricollegandomi alla legge n. 517 del 1975, anche se ormai credo che sia venuto a noia a tutti sentirne parlare, data l'impossibilità di renderla uno strumento efficace. Probabilmente, bisognerà pensare di regionalizzare gli interventi rendendoli più mirati e confacenti alle esigenze esistenti sul territorio.

Prima il presidente Colucci accennava al fatto che migliaia di operatori e di aziende si trovano in gravi difficoltà perché vengono revocati i fidi agevolati. Un'altra politica senz'altro da adottare è quella di sostenere le cooperative fidi nate spontaneamente sul territorio con l'ausilio delle diverse organizzazioni e che non sono sicuramente strumenti dello stesso livello di quelli di cui hanno beneficiato in passato le industrie od altri settori. Pur avendo costi superiori a questi ultimi, esse riescono ad abbassare i tassi di interesse, grazie ai rapporti che hanno con le Camere di commercio e con gli istituti di credito, agevolando molte aziende senza aiuti da parte del Governo.

Infine ritengo, signor presidente, che si debba pensare di rivedere la legge-quadro

per il commercio di cui ormai abbiamo fatto esperienza nel corso degli anni. Le condizioni dell'economia, della politica e della società economica e civile italiana sono ormai profondamente cambiati; inoltre, l'Europa è alle porte e ciò richiede interventi adeguati.

Per quanto riguarda i prezzi mi auguro che la campagna di allarmismo condotta su questo aspetto cessi in fretta, perché non è assolutamente vero che vi sia una tendenza al rialzo se non per i prezzi legati al cambio della lira. Siamo di fronte ad una contrazione delle vendite. I dati che ci vengono forniti dal 1° settembre ad oggi dagli osservatori di cui le nostre organizzazioni dispongono sul territorio, indicano unanimemente che siamo di fronte ad una contrazione delle vendite che si sta espandendo anche nel settore alimentare che, di solito, è l'ultimo ad essere investito dal problema.

Se la manovra del Governo voleva ottenere il risultato di rallentare i consumi, ha conseguito l'obiettivo. Però — diciamocelo francamente tra persone adette ai lavori — parlare di una lievitazione dei prezzi come poteva avvenire in passato o di speculazioni significa non comprendere le regole del mercato e la situazione che il paese sta vivendo.

ROMANO BACCARINI. Credo si debba esprimere complessivamente un giudizio positivo per la moderazione con la quale le associazioni che oggi sono qui rappresentate stanno reagendo alla situazione che si è venuta creando non soltanto in relazione alla manovra governativa.

Sono d'accordo con il presidente Colucci sul fatto che la presenza commerciale sia in qualche modo una sentinella sociale come ammortizzatore dell'occupazione ed anche come « difesa territoriale ». Vorrei sapere proprio in relazione a ciò (senza dubbio le due organizzazioni avranno svolto indagini a tale proposito) se per quanto riguarda la grande distribuzione i conti tornano su entrambi i versanti: all'interno come costi e ricavi diretti di distribuzione al netto dei bene-

fici finanziari (presenti anche nella grande distribuzione italiana) ed all'esterno per sapere qual è il livello di convenienza del consumatore rispetto a tale comparto. Ho l'impressione, infatti, che in alcune realtà in cui la grande distribuzione è giunta in termini massicci e, spesso, anche lottizzati (massicci anche perché lottizzati) si stiano configurando condizioni di monopolio di fatto da parte di alcune strutture. Per tale motivo credo che, in realtà, siano pochi i benefici del consumatore e si stia verificando una situazione di monopolio dentro la quale e per la quale si sta determinando la grave difficoltà rispetto alla concorrenza internazionale, che beneficia, è vero, di interventi finanziari, ma solo a livello di insediamento e di struttura. Il beneficio finanziario di cui godiamo in Italia, invece, è un beneficio netto nell'ambito del ciclo costi-ricavi; si tratta di un fatto totalmente diverso e dovremmo riabituarci a fare il conto dei costi reali della distribuzione rispetto ai ricavi. Ritengo che questo costituisca un punto centrale della questione, rispetto al quale le organizzazioni dovrebbero svolgere ampia pubblicizzazione.

Per quanto riguarda gli altri aspetti toccati, ritengo che le leggi di finanziamento dovrebbero essere più specifiche e mirate. Ho la sensazione che spesso, infatti, funzionino poco. Un problema urgente è quello dei consorzi di garanzia dei fidi. Si tratta di un volano che potrebbe svolgere nel settore del commercio un ruolo assai più significativo e decisivo di quanto non avvenga nell'industria e nell'artigianato, in primo luogo come possibilità di accesso al settore da parte dei giovani. Attraverso i consorzi e la moltiplicazione dell'intervento dovrebbe essere affrontata più decisamente la ristrutturazione della rete dei centri storici, che costituisce un problema non solo per le piccole, ma anche per le grandi città.

Vorrei sapere se, là di là dell'effetto psicologico, ma anche concreto della « gelata » del sovrapprezzo del denaro, non

siano estremamente significativi anche questi altri aspetti, soprattutto quello fiscale. Per quanto riguarda quest'ultimo, dovrebbe essere inventato una nuova fiscalità anche perché è difficile immaginare per il settore terziario o quello commerciale dati oggettivi. Non esiste, infatti, per questi comparti una quantità fisica come avviene nell'industria o nell'agricoltura che dia la possibilità di oggettivare il rapporto fiscale. Occorrerà forse ritornare a forme di fiscalità diverse che non possono configurarsi con il red-ditometro, anche per sottrarre questo settore alla demonizzazione che, soprattutto con riferimento ai dettaglianti, è una delle ragioni di fondo che ne impediscono la ristrutturazione e la riqualificazione.

GUGLIELMO CASTAGNETTI. Sono grato ai presidenti Colucci e Bonino per averci fornito l'opportunità di conoscere le intenzioni delle associazioni loro affidate in un momento difficile non solo per l'economia ma anche per chi voglia assumere la guida del processo in corso. La crisi, infatti, può costituire l'opportunità di introdurre una novità. Mi pare che il contatto diretto tra responsabili politici e delle categorie, come in questo caso, sia essenziale affinché si possa chiarire la rotta da intraprendere con i costi ed i sacrifici che implica. Il mio breve ragionamento contiene una domanda non rivolta solo alla Confcommercio ed alla Confesercenti, ma anche alla « responsabilità politica » che dovrà trarre indicazioni da queste risposte.

Il presidente Bonino ha giustamente affermato che la legge n. 517 del 1975, per esempio, affrontava per certi versi il problema dell'ammodernamento del commercio al dettaglio, della piccola impresa commerciale, consentendo loro di compiere l'innovazione e l'adeguamento necessari a rimanere sul mercato. Una serie di ragioni, quali una legislazione assolutamente impropria in merito alla riserva dei fondi al sud, la burocrazia regnante nell'attività del Ministero e, non ultima e

decisiva, la mancanza di risorse, fanno sì che questa legge possa essere considerata « morta »: possiamo continuare a parlarne, ma non esiste più.

Senza volerne fare una colpa ad alcuno, mi pare che fatti economici e di mercato legati a scelte politiche hanno portato ad un'obiettivo riduzione (per non dire vera e propria estinzione) di alcuni settori della distribuzione più fragili. È difficile prevedere interventi nuovi, più moderni ed efficienti per salvare una certa filosofia (che, lo ripeto, non condanno) che collocava la distribuzione ed il commercio in una fase non propriamente, non soltanto e non comunque imprenditoriale; anche imprenditoriale ma che aveva, soprattutto, un suo tessuto sociale minuto ed era contigua, per certi aspetti, agli interessi ed ai valori del lavoro dipendente. Del resto anche la conduzione politica (se posso permettermi tale constatazione) delle associazioni del commercio è sempre stata attenta a questo aspetto e non si è mai configurata come dialetticamente contrapposta al mondo del lavoro dipendente, cercando sempre di porsi, laddove era possibile, su una posizione mediana.

Anche nell'intervento che abbiamo ascoltato, da un lato si legge la consapevolezza che una certa stagione, per ragioni e responsabilità diverse, non è ripetibile, mentre dall'altro vi è il rammarico di perdere quel ruolo sociale che nel passato la condizione ha consentito. Faccio due esempi per capire meglio. Si citano i servizi: non c'è dubbio che uno dei motivi per cui i servizi in Italia non funzionano — accanto alle tante colpe e responsabilità che potremmo attribuire alla burocrazia e alla mancanza di investimenti — risiede in un contratto dei lavoratori del pubblico impiego assolutamente non funzionale. La prima polemica che una organizzazione imprenditoriale deve fare sui servizi — purtroppo, perché è una lotta dura — concerne la funzionalità del lavoratore dei servizi stessi, siano ospedali, ferrovie o trasporti.

Dall'altro lato, c'è il costo del lavoro che grava sulle imprese in maniera insopportabile o che comunque non ha uguali in altri paesi dell'Europa e del mondo.

Ci troviamo in una situazione di crisi e una certa espulsione di iniziative imprenditoriali è già avvenuta — non contesto il loro valore sociale — poiché un processo di razionalizzazione spietata è comunque imposto dal mercato e dalla crisi economica. Chiedo ai presidenti Bonino e Colucci se non ritengano giunto il momento di prendere il filo di questa situazione, cioè di fare in modo che la « responsabilità politica » abbia il coraggio di considerare chiusa un'epoca, eviti di pensare a salvare posti di lavoro nel commercio e punti ad un'ulteriore selvaggia razionalizzazione attraverso il mercato. In questo momento è forse opportuna un po' di desertificazione — come l'ha definita il presidente Colucci — che quanto meno garantisce gli equilibri finanziari nelle aziende. Non pensate che questo processo — che implica anche una rinuncia di rappresentatività e di valori, che riconosco nelle associazioni da voi rappresentate — vi imponga una più spregiudicata, arrogante, aggressiva politica imprenditoriale? La crisi dovrebbe essere affrontata da un soggetto politico che si assuma la responsabilità di guidarla e da un soggetto sociale ed associativo, se avesse ancora il consenso degli associati.

VITO GNUTTI. Tutti gli interventi finora svolti mi paiono completamente o prevalentemente orientati ad un pessimismo rivolto all'immediato. Ciò è comprensibile da parte di chi fa un mestiere che lo obbliga a chiudere i bilanci ogni mese (anch'io sono imprenditore e so che quotidianamente bisogna far quadrare i conti). Comprendo questa posizione concentrata nella visione dell'immediato.

Qualche suggerimento su ciò che si potrebbe fare ci è stato dato ma mi pare che tutti i discorsi si incentrino sul costo del denaro. Purtroppo si tratta dell'unico

problema rispetto al quale possiamo fare ben poco. Credo che tutta la società e anche le categorie imprenditoriali debbano ancora prendere pienamente atto dei motivi per cui il costo del denaro sia così alto. Ci limitiamo a scagliare invettive contro una grande e misteriosa speculazione internazionale: non si sa bene chi sarebbe interessato a mantenere il costo del denaro così elevato. C'è difficoltà o addirittura rifiuto a comprendere le ragioni per cui ciò avviene. Ci sarebbe da rivedere qualche giudizio un po' affrettato sulla politica della Banca d'Italia, sull'influenza che essa avrebbe o non avrebbe potuto esercitare per riuscire a mantenere il cambio a certi livelli, per modificare le aspettative degli operatori, per fare in modo che il costo del denaro non fosse guidato da aspettative inflazionistiche.

Credo vi sia la necessità di maturare la scelta, nei comportamenti sociali e politici del paese, tra una politica inflazionistica e una politica di stabilità dei costi, dei prezzi e di conseguenza anche del cambio.

Vorremmo tutti che il costo del denaro avesse come presupposto una politica economica di pareggio, una corretta politica macroeconomica. Quando si devono prendere le decisioni che permettano di innescare questa politica che possiamo chiamare alla tedesca, alla Einaudi, viceversa nei comportamenti sociali ci dimostriamo tutti troppo restii ad accettarne i presupposti di partenza.

Eppure questo deve essere il progetto. Vorrei chiedere a voi che rappresentate il commercio se abbiate un vostro progetto. Per esempio, se aveste la possibilità di scegliere quanti piccoli, medi o grandi centri di distribuzione collocare in una città, cosa fareste per assolvere al meglio alle necessità socio-economiche di quella comunità. Rispondere al meglio a tali esigenze vuol dire, da una parte, soddisfare la richiesta di comodità e, dall'altra, garantire prezzi contenuti.

Pongo una domanda sostanziale: qual è la differenza tra il costo di intermedia-

zione di un piccolo distributore rispetto ad un grande distributore? Supponendo che il prodotto entri nel negozio al costo 100, a quanto esce? Altrimenti, non si riesce a capire perché i piccoli centri dovrebbero sparire o perché dovrebbero restare. Se li manteniamo, a fronte di una componente sociale di miglior gestione, dobbiamo sapere quanto ci costa sul piano economico questa volontà di avere un servizio più comodo rispetto ad uno, diciamo così, più efficiente.

Vorrei un ulteriore chiarimento. Non ho capito in base a quale meccanismo economico la grande distribuzione internazionale che si viene ad installare sul nostro territorio, pur essendo quindi soggetta alle leggi del mercato nazionale, sarebbe talmente competitiva da poter « ammazzare » la grande distribuzione nazionale. Poiché opererebbero fianco a fianco, non riesco a capire quale marcia in più, quale vantaggio economico, avrebbe la grande distribuzione internazionale.

MASSIMO MASSANO. Non credo che possa essere interpretato come un complimento quello che il primo collega intervenuto ha rivolto ai presidenti delle associazioni nel momento in cui ha parlato di moderazione e di equilibrio nell'espone i problemi delle categorie e, più in generale, quelli che tutti viviamo in questi difficili momenti. Anche perché se di questo complimento venisse informata la base delle associazioni, credo che i rappresentanti di tali organizzazioni avrebbero seri problemi nello spiegare il perché si faccia esercizio di equilibrio e moderazione di fronte ad una situazione di sfascio generalizzato che mette in condizione coloro che operano in questi settori di vivere sentimenti di pessimismo, fatalismo, rabbia, esasperazione, sfiducia e disprezzo nei confronti di chi gestisce la cosa pubblica; sentimenti che poi si traducono in comportamenti elettorali come quelli cui abbiamo assistito recentemente a Mantova.

Fatta questa premessa vorrei fare qualche riflessione e porre talune domande sul problema della grande distribuzione, anche rifacendomi all'esperienza personale che ho vissuto nei mesi scorsi a Torino dove è in atto una vera e propria rivolta da parte dei piccoli commercianti e degli ambulanti nei confronti della grande distribuzione. Purtroppo, si è verificato come da parte di questi piccoli commercianti manchi la cultura di impresa per comprendere l'irreversibilità della presenza della grande distribuzione nei cicli economici che sono di fronte a noi. Credo, quindi, sia opportuno chiedere a coloro che rappresentano il commercio e gli esercenti in Italia quali orientamenti si possano assumere laddove comprendiamo perfettamente che non vi è più soltanto un problema di economia e di scala di prezzi e di coordinamento delle risorse per far fronte ad una concorrenza agguerrita; tanto che alcuni piccoli commercianti mi hanno riferito che non si tratta più di affrontare le questioni dei gruppi di acquisto o dei prezzi, perché gli ambulanti, per esempio, pagano i prodotti meno della grande distribuzione. Mi chiedo quindi se non si ponga piuttosto un problema culturale, di ricerca di segmenti di mercato, di specializzazioni e di « nicchie » verso le quali orientare i soggetti che rischiano di scomparire dalla scena.

Un'altra domanda che voglio fare riguarda l'atteggiamento che le organizzazioni qui rappresentate intendono assumere rispetto alla partecipazione. Non manca occasione nel corso di queste audizioni perché dall'una o dall'altra parte ci si congratuli del fatto che si è aperto un momento di confronto.

Come diceva prima il presidente della Confindustria Abete, mi chiedo se non sia opportuno istituzionalizzare questi momenti di confronto, rispetto, ad esempio, ad una attività di *lobbying* che troppo spesso presenta, soprattutto in Italia, lati oscuri e se la ricerca di queste occasioni di dialogo non possa passare attraverso l'istituzionalizzazione appunto della par-

tecipazione dei rappresentanti delle categorie, come hanno ipotizzato forze politiche quali il MSI-destra nazionale e tendenze culturali che vengono da lontano, prevedendo non dico una sorta di corporativismo, ma la loro presenza nell'ambito degli organismi legislativi e amministrativi.

Mi chiedo, cioè, se anziché affidare i confronti che sono necessari tra chi opera sul territorio e nei vari settori e chi legifera a momenti sporadici di incontro non si potrebbero trasformare questi rapporti in una vera e propria presenza, attraverso l'elezione di una quota parte di parlamentari riferita ai settori, alle categorie ed a coloro che si confrontano quotidianamente con il mercato. Ciò in modo che il dialogo e la capacità di affrontare concretamente i problemi possano contribuire più direttamente a risolverli.

Purtroppo, questo tipo di confronto con i rappresentanti delle categorie avviene troppo spesso attraverso la presentazione di liste, generalmente dei partiti di governo, da parte dei presidenti locali o nazionali, presentazione che spesso e volentieri si traduce in vere e proprie « trombature » che dimostrano da parte delle forze politiche e di governo soltanto la volontà di usare e poi rigettare le competenze. Vorrei sapere, quindi, quale sia l'atteggiamento delle vostre organizzazioni sul piano della partecipazione ed in ordine all'esigenza che i tecnici possano contribuire alla soluzione di problemi che appaiono ormai insormontabili.

MAURO VANNONI. Dalle audizioni che si sono svolte ho ricavato l'impressione che vi sia ormai lo sforzo di confrontarsi con la drammatica volontà del paese, spesso però con il tentativo - l'ho avvertito, per esempio, negli incontri di questa mattina con Confindustria e Confapi - di scaricare le responsabilità di certe situazioni su vari soggetti: in particolare, a quanto mi è sembrato di capire, sulla piccola impresa, sull'artigianato e su categorie, come quella del

commercio, che in questa situazione sono a rischio. Infatti, l'impressione diffusa dai *mass media*, ma che appartiene anche al senso comune, è che quei settori siano caratterizzati da una larga evasione e non contribuiscano ad uscire positivamente dalla crisi.

Mi sembra, però, che questa mattina siano state avanzate da parte vostra proposte interessanti che, a mio avviso, andrebbero meglio coniugate con la necessità - sembra un paradosso ma non lo è - di fare in modo che proprio la crisi sia un'occasione per lo sviluppo. Credo quindi che bisognerà discutere su un quadro complessivo - lo ha fatto oggi il presidente Abete, atteggiamento questo che condivido - che tenga conto del problema delle riforme istituzionali e delle modalità per rendere il nostro paese competitivo.

Pur prendendo in considerazione interessi anche specifici, è necessario infatti raggiungere un accordo su un quadro di riferimento.

Vorrei chiedere al presidente Colucci - che mi sembra sia stato più chiaro del rappresentante della Confesercenti - il suo giudizio sulla manovra in atto e se ritenga che essa possa essere profondamente rivista in modo da investire risorse in un necessario ammodernamento capace di rendere competitivo il sistema. In questa situazione di recessione credo che le quote di mercato delle imprese si riducano sempre più, con la conseguenza che finisce inevitabilmente per prevalere chi è più organizzato. Mi sembra che nel corso delle audizioni che stiamo svolgendo si parli più della situazione contingente che di una prospettiva di sviluppo.

Credo, in sostanza, che il cittadino sia anche disposto a sopportare sacrifici se in un arco di tempo breve assisterà anche ad una correzione di marcia ed a riforme strutturali che impediscano di ritornare ciclicamente al punto di partenza. Se non si coniuga il rigore necessario a rientrare dal disastro finanziario con lo sviluppo, si riusciranno a dare solo risposte parziali,

difendendo il difendibile e creando situazioni di tipo corporativo che sono a mio avviso negative.

Credo, e vorrei a tale proposito rivolgere una domanda ai rappresentanti delle associazioni, che sarebbe opportuno in un periodo di tempo limitato fare sacrifici quantificati finalizzati anche alle necessità che sono qui emerse. Come infatti è stato osservato, stiamo perdendo molti treni con riferimento alla competitività e tra qualche tempo potrebbe essere difficile parlare della crisi come di una occasione di sviluppo. Come parlamentare e membro di questa Commissione mi preoccupano le affermazioni del ministro Guarino, il quale si trova nelle condizioni di poter comandare e disporre delle risorse, perché il ruolo centrale di questa Commissione, dell'industria, del commercio, dell'artigianato e dei servizi rischia di essere appannato dalle solite politiche economiche e monetariste che tutti a parole intendono superare.

GIANFRANCO ALIVERTI. Ringrazio anch'io il presidente della Confcommercio e della Confesercenti i quali, intervenendo di persona a questo incontro, hanno denotato come l'invito della Commissione non sia finalizzato esclusivamente al recupero di qualche intervento nella prossima legge finanziaria, ma all'instaurazione di un rapporto permanente che dovrebbe svilupparsi in futuro anche al fine di orientare i nostri lavori parlamentari.

Convengo con la maggior parte delle considerazioni svolte dai presidenti. Avendo, non da oggi, una notevole dimestichezza con la materia, posso dire di aver vissuto nel corso degli ultimi vent'anni tutti i percorsi che si sono sviluppati, gli arresti e i momenti non sfavorevoli dei settori e dei comparti di cui oggi parliamo con grande preoccupazione. Dico questo con l'intenzione non tanto di recitare inutili *miserere* o *de profundis*, quanto di trovare vie di uscita cercando di costruire insieme, anche verso l'esterno, quella credibilità che è

forse venuta meno negli ultimi tempi alle classi dirigenti e, in particolare, al legislatore cui competerebbe assumere decisioni nell'immediato e nel medio periodo.

Recentemente, in occasione di un incontro con il ministro dell'industria (ahimé non si parla più, nella dizione, del commercio) e delle partecipazioni statali, abbiamo avuto modo di ricordare gli eventi citati dai due presidenti nel corso degli interventi di questa mattina. Abbiamo ricordato, soprattutto, i residui passivi registrati anche quest'anno sulla legge n. 517 del 1975, che hanno compromesso definitivamente una normativa denunciata oggi per i suoi difetti ma che tutti abbiamo dimenticato essere stata la prima legge a comportare l'autogestione da parte delle categorie e, soprattutto, del terziario. È stata infatti la prima legge autoregolata attraverso un comitato di gestione composto in maggioranza dai rappresentanti delle categorie. Si tratta di un fatto importante, partecipativo e democratico di cui tutti ci siamo dimenticati; la legge è purtroppo incorsa, man mano che veniva applicata, in alcune interpretazioni applicative ed in forme di burocratizzazione. Le forme di regionalizzazione consacrata non erano nelle intenzioni del legislatore nel 1975, quando la legge n. 517 venne approvata; nonostante ciò ritenere che l'intervento regionale fosse determinante è diventato una prassi, così come le tardive registrazioni alla Corte dei conti che credo abbiano comportato l'accumulo di quelle 27 mila domande cui ha accennato il presidente Colucci, che costituiscono una vergogna per il nostro sistema distributivo. Ciononostante anche quest'anno, nel corso della discussione del bilancio di assestamento abbiamo registrato residui di 800 o 900 miliardi, ancora a disposizione per quanto riguarda la legge n. 517.

Potrei intervenire anche rispetto alla legge n. 121 del 1987 o alla legge n. 41 del 1986 che abbiamo dimenticato di ricordare, perché occorre sapere come intendiamo regolarci per il futuro nel reperimento dei mezzi di investimento. È

questa una prima domanda, non impropria, che ricorre quotidianamente perché il fabbisogno è costante.

Nel contributo per la riforma del sistema fiscale lodevolmente presentato ufficialmente da tutte le organizzazioni dei piccoli imprenditori sono contenute ipotesi suggestive di reperimento di nuova contribuzione fiscale che purtroppo nella fase applicativa incontrano qualche difficoltà. Ho letto la proposta con estremo interesse anche perché sono uno di coloro che hanno sempre sostenuto questa linea e che hanno deprecato il suo abbandono, ma quando si parla di aumento della fiscalità indiretta da utilizzare come fonte per il finanziamento di oneri impropriamente gravanti sulle attività produttive e la si realizza attraverso l'introduzione di una particolare forma di tassazione dei consumi, si introduce una proposta che potrebbe essere rivoluzionaria di tutta la fiscalità dal 1951 in poi (è questo l'anno della riforma tributaria, della cosiddetta riforma Vanoni e tutto quello che è venuto dopo ha avuto origine da lì). Oggi è possibile pensare a ciò? Leggendo le pagine in cui si cerca di sviluppare questa tesi non ho trovato elementi sufficientemente corroboranti che giustifichino l'affermazione fatta. Vorrei pertanto sapere dai rappresentanti delle organizzazioni come intenderebbero realizzare (e se è oggi possibile farlo) questa forma di tassazione dei consumi. Specialmente nel momento in cui si bloccano i prezzi e tutto il processo inflattivo viene riferito ai costi della distribuzione, che quindi viene presa come base e parametro per stabilire il tasso inflattivo. Non si ritiene che oggi questa proposta contrasti con le linee di indirizzo del Governo che vanno invece nella direzione del contenimento? Quand'anche tale ipotesi fosse applicabile mi sembra (non è da poco che mi interesso di problematiche energetiche e delle conseguenti applicazioni fiscali) che le proposte relative alla nuova fiscalità rispetto alla regolamentazione di tutti i prodotti energetici siano un po' semplicistiche,

anche perché sapete perfettamente che sarà tutto subordinato alla revisione generale che si compirà in sede CEE con riferimento alle accise, alle tassazioni indirette ed ai prezzi finali dei prodotti petroliferi. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto ci troviamo già fuori mercato; si vorrebbe far risalire il prezzo dei prodotti al greggio e non alla fase distributiva, finale: ma anche questa fa parte di un pacchetto di considerazioni che non potrà essere tradotto nell'immediato e che deve comunque tener conto del fatto che tutta la lavorazione dei prodotti petroliferi, per esempio, ai fini della produzione dell'energia elettrica, grava già in maniera eccessiva sulla determinazione del prezzo dell'energia stessa, che non potrebbe quindi essere passibile che di arresto, se non di diminuzione. Senza tener conto del fatto che tutti sanno che nel prezzo dell'energia elettrica è contenuto ancora un sovrapprezzo termico, fatto osceno, attribuibile al popolo italiano il quale dissennatamente (ma qualcuno potrà dire assennatamente) si è pronunciato, in un referendum, contro l'introduzione dell'energia nucleare. Ciò ha comportato il blocco di una centrale che continua ad essere pagata dal popolo italiano per 5.500 miliardi attraverso il sovrapprezzo dell'energia elettrica.

Speriamo di essere arrivati alla conclusione di questa vicenda. Ma allora come reperiamo gli investimenti? Questa è la domanda di fondo che investe il problema del credito. Le organizzazioni degli artigiani hanno deprecato l'Artigiancassa, che considerano un istituto obsoleto. Questo istituto sorse nel 1949 e da quel momento - lo sappiamo tutti - è vissuto sulla contribuzione dello Stato: ha rappresentato esclusivamente un momento distributivo e non certo di indirizzo della politica del credito.

Più di una volta ho sostenuto che questo istituto avrebbe dovuto trasformarsi, anche attraverso la raccolta del risparmio, in un istituto della piccola impresa in grado di intervenire diretta-

mente, senza passare attraverso i medio crediti con tutte le conseguenze negative che abbiamo registrato. Oggi si parla di dismettere l'Artigiancassa che pure, in passato, ha accumulato delle benemeritenze. Invece ritengo che la concentrazione di tutte le forze della piccola imprenditoria potrebbe portare sul mercato una grande disponibilità finanziaria. È una proposta che sottopongo in maniera anche provocatoria alle organizzazioni di categoria perché esprimano la loro opinione in merito.

Per quanto riguarda la strumentazione attualmente disponibile sul mercato, voi sapete che mi sono occupato per tre legislature della riforma delle Camere di commercio. I risultati non sono stati molto esaltanti, però con una certa cocciutaggine ho voluto ripresentare lo stesso progetto di legge, anche perché finalmente i partiti hanno capito che non possono più disporre delle Camere di commercio per distribuire il loro potere.

Chiedo se siate dell'avviso di procedere con celerità in questa direzione nel solco della traccia che ho indicato, oppure se riteniate di suggerire qualche elemento innovativo, direi addirittura rivoluzionario, da trasferire nelle Camere di commercio. Non abbiamo alcuna strumentazione disponibile a livello locale; perciò a cosa facciamo riferimento? Alle organizzazioni di categoria, che dovrebbero entrare a pieno titolo, con rappresentanza piena, nelle Camere di commercio.

Di conseguenza sorge una domanda. Nel momento in cui ci sforziamo di dare un riconoscimento alle organizzazioni di categoria, soprattutto sul piano nazionale, dobbiamo chiederci se oggi esse abbiano ancora il pieno consenso degli associati? È una domanda brutale che credo sia opportuno fare. Come le organizzazioni sindacali hanno dovuto scendere in piazza per recuperare credito nei confronti dei loro associati ed iscritti, bisogna chiedersi se le organizzazioni di categoria oggi ritengano di essere ancora pienamente rappresentative degli interessi

dei propri associati. È una domanda fondamentale non tanto e non solo a sostegno di una politica che per quarant'anni abbiamo portato avanti nel nostro paese, ma perché è necessario che il legislatore e le forze politiche - delle quali è fortemente messa in discussione la credibilità - abbiano rapporti con interlocutori veramente rappresentativi degli interessi della collettività.

FRANCESCO COLUCCI, *Presidente della Confcommercio*. L'onorevole Baccharini ha posto un quesito sulla concorrenza e sui pericoli di monopolio in alcune zone del territorio. Sono portato ad escluderlo. In passato tramite le concessioni di autorizzazioni ad aprire impianti di grande distribuzione si è cercato di mantenere un certo equilibrio. Certo, il problema della lottizzazione in Italia vale per tutto, anche per mandare i bambini all'asilo. Però il mercato non tollera più fenomeni di questo tipo; oramai la concorrenza è vivacissima e investe molto di più le grandi strutture che le medie e le piccole. Naturalmente, sempre che le piccole strutture si siano organizzate, abbiano individuato la loro nicchia di mercato ed abbiano trasformato le loro operazioni. Abbiamo fornito molta assistenza per aiutare i piccoli operatori in questo senso; sono sorti i gruppi di acquisto e le catene volontarie; abbiamo offerto formazione, laddove è stato possibile.

Certo, bisogna che persistano le condizioni per cui i piccoli imprenditori possano muoversi, altrimenti per molti non sarà possibile restare sul mercato. Ripeto, ciò riguarda anche le aziende di grandi dimensioni, perché tutti devono fare i conti con i problemi della produttività.

Perché la grande distribuzione internazionale è più forte di quella nazionale? Innanzitutto, perché ha una dimensione di gran lunga superiore a quella della nostra grande distribuzione. La maggiore azienda nazionale fattura 4 mila miliardi ed alcune aggregazioni, come CRAI e CONAD, riescono a fatturare cifre supe-

riori. Tuttavia le aziende straniere hanno fatturati di 20-30 mila miliardi. Inoltre i loro vertici sono collegati. Esse sono in grado di ripartire gli approvvigionamenti: ordinano direttamente il prototipo all'industria manifatturiera e poi acquistano 500-600 mila pezzi fabbricati nel sud-est asiatico e nei paesi emergenti, per cui si creano condizioni in cui la concorrenza si fa con un ricavo lordo del 6 per cento, che nessuna nostra impresa è in grado di sostenere. Esse dispongono di istituzioni finanziarie che le sollevano dall'investimento immobiliare che oggi pesa in maniera notevole. Nella zona tra l'Emilia e la Lombardia si è installata una catena tedesca che fa *discount* e uno di questi grandi centri si è collocato a cento metri da un supermercato della COOP, pure valido: quello tedesco è pieno mentre l'altro è vuoto. Anche su prodotti poverissimi ci sono differenze del 20-30 per cento.

È questo che preoccupa. Siamo in un momento di forte fibrillazione di tutto il mercato. Naturalmente, nelle aree a più alto reddito il fenomeno assume forme virulente; guardate, però, che i francesi stanno arrivando in Puglia.

L'onorevole Castagnetti ci poneva il problema del consenso, ripreso in termini più forti dall'onorevole Aliverti. Il consenso esiste: ho già detto di non aver mai fatto il demagogo, non mi piace farlo, non ne sono capace ed è troppo tardi per imparare. Cerchiamo dunque di essere lucidi e di individuare tutte le vie che possono portare alla soluzione dei problemi. Oggi c'è molto fermento perché la gente è preoccupata, e soprattutto indignata, per una campagna diffamatoria che coinvolge tutti e che soprattutto è strumentalizzata. Ci dispiace che siano i sindacati ad aver colto questo obiettivo, forse per placare la tensione che sale nelle loro schiere. Gli stessi sindacati infatti sono stati complici di una certa politica economica, a sostegno di un'industria che ha cercato solo di dare fondo alle risorse dello Stato (parlo delle grandi imprese).

Siamo andati avanti su questa strada ed oggi la situazione non tiene più e non terrà più nemmeno nelle nostre file se non interverrà un cambiamento. Siamo disponibili ad accettare che sul piano della finanza pubblica si stia raschiando il fondo del barile, ma vogliamo sapere e capire se questi sacrifici servano a qualcosa. Altrimenti non possiamo tollerare che prosegua una situazione di questo tipo ed i modi per reagire sono numerosi. Non c'è bisogno, infatti, di scendere in piazza, come qualcuno mi ha detto, anche perché rischiamo di essere picchiati da coloro che ritengono che i nemici siamo noi. Quindi, o ci scegliamo un'altra piazza, o individuiamo un altro modo per protestare.

L'onorevole Gnutti ci ha chiesto se avevamo dei programmi rispetto al problema del costo del denaro. Di programmi abbiamo cassette piene, ma non riusciamo a farli passare. A Milano, per esempio, abbiamo sottoscritto tre anni fa con l'amministrazione comunale una convenzione che ci impegnava a ristrutturare tutti i mercati rionali coperti, strutture efficienti sotto il profilo della qualità e della convenienza dell'offerta, ma fatiscenti. Poiché l'amministrazione comunale lamentava la mancanza di risorse, ci eravamo offerti di procedere noi alla ristrutturazione in regime di concessione.

L'amministrazione comunale ci ha indicato le priorità da rispettare, ma non riusciamo ancora a mandare le ruspe. L'allora sindaco Tognoli aveva giustamente indicato alcuni obiettivi prioritari che tenessero conto del percorso di due linee leggere che avrebbero dovuto snellire il traffico cittadino. Mi auguro che con l'attuale sindaco si riescano a superare gli ostacoli.

Il piano mercati, approvato dal Parlamento nel 1976, prevedeva il finanziamento del riammodernamento generale dei mercati all'ingrosso agro-alimentari, nessuno dei quali è stato ancora realizzato e rischiamo, a Milano come a Roma, di perdere i finanziamenti, anche perché, a livello locale, si sono scatenate vere e

proprie risse. A Roma si deve ancora decidere su quali aree realizzare i mercati perché, dietro questo problema, c'è una speculazione immobiliare che va avanti ed altre questioni che conosciamo bene. Dunque, noi stessi siamo fermi ed abbiamo impugnato le deliberazioni di una società che aveva ricevuto incarichi come socia di minoranza. I programmi dunque non mancano ma, come dicevo, non si riesce ad attuarli.

Per quanto riguarda invece il costo del denaro e la politica monetaria che si è attuata, abbiamo tuttora moltissime riserve su un modo di operare che porterà contemporaneamente ad un peggioramento dell'inflazione e della recessione. La nostra preoccupazione è che se continueremo su questa strada non usciremo dalla crisi.

Debbo dire all'onorevole Aliverti che la legge n. 517 del 1975 ha avuto senz'altro un buon avvio, ma ha incontrato le sue vicissitudini e si è arenata. Ci si è chiesti allora come reperire le risorse e quali altre vie tentare. Qualcuno ci ha rimproverato di pensare solo all'oggi, ma il punto è che se non superiamo la situazione attuale al domani non ci arriveremo. Oggi come oggi la nostra indicazione è quella di un rafforzamento del fondo di garanzia delle cooperative fidi per consentire loro di ampliare l'attività. Questo è il solo strumento immediato di cui disponiamo. Un altro è quello del credito di imposta.

L'onorevole Aliverti ha invocato una legge per le piccole imprese. Abbiamo tentato di inserire i settori del commercio e del turismo nella legge sulle piccole imprese, ma non ci siamo riusciti perché in Italia, dove la cultura economica sta molto regredendo, per imprese si intendono, anche nella accezione comune, quelle industriali. Eppure, anche le piccole imprese hanno genitori legittimi.

È chiaro che insisteremo in questa direzione, ma, per il momento, chiediamo che ci venga concesso il credito di imposta, oppure che si consenta alle nostre cooperative di operare con maggiore

forza, in modo da poter garantire almeno gli interventi più urgenti ed immediati.

Il problema dei problemi è poi rappresentato dalla riforma degli enti locali e della pubblica amministrazione, perché c'è una distanza abissale tra il centro, che legifera, e la periferia che non applica. Questo è un vizio italiano: abbiamo le nuove leggi sul commercio ambulante e sui pubblici servizi ma, in un clima di indifferenza, mancano ancora le norme di attuazione. Manca anche il regolamento di attuazione della legge n. 413 dello scorso dicembre; sembra quasi che queste normative non interessino a nessuno e non so quale rispetto per il Parlamento denoti questo atteggiamento.

Aggiungo che siamo favorevoli ad un recupero delle Camere di commercio, ma che la lottizzazione non ci piace più. Le Camere di commercio devono tornare ad essere gestite dalle categorie. Certo su di esse ricadono compiti di istituto, ma per il loro adempimento vi è ancora l'UPICA, ossia l'ufficio provinciale dell'industria, commercio ed artigianato. Inoltre, benché il finanziamento statale si stia riducendo progressivamente per poi scomparire, ritengo quanto meno che lo Stato debba pagare il servizio istituzionale svolto dalle Camere di commercio, le quali possono rappresentare un valido strumento per lo sviluppo dell'economia nei diversi territori. Esse debbono tornare, però, ad essere caratterizzate dalla partecipazione attiva delle diverse categorie.

Nella scorsa legislatura è stato presentato in proposito un progetto che ha avuto le sue vicissitudini e che poi non è giunto in porto.

Come l'onorevole Aliverti ricorderà, a seguito della democratizzazione delle camere di commercio il presidente avrebbe dovuto essere nominato dal ministro. Si torna così al discorso da qualcuno affrontato della lottizzazione. Intendiamo sollecitare il Parlamento a riprendere in esame questo progetto e stiamo cercando di creare un consenso tra le diverse categorie eliminando i timori di qualcuno che pensa di essere in minoranza. Il

commercio, l'artigianato ed il turismo costituiscono certamente la maggioranza all'interno delle Camere di commercio; è questa anche l'area dalla quale provengono i maggiori finanziamenti e contributi per tale istituzione. Ne consegue che vogliamo avere voce in capitolo.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al presidente Bonino desidero informare il presidente Colucci su due questioni. Più volte la nostra Commissione, attraverso interrogazioni di alcuni suoi membri rivolte al ministro, o lettere che io stesso ho inviato è intervenuta per sollecitare l'amministrazione all'attuazione dei regolamenti per le leggi che lei ha citato. Si è verificato un incomprensibile « rimpallo » tra funzionari e Consiglio di Stato (è una di quelle giustificazioni che si danno sempre a posteriori a fronte di una certa inerzia) e speriamo che le sollecitazioni, che nell'ambito del compito ispettivo che spetta al Parlamento abbiamo formulato, possano sortire effetti.

Grazie alla solerzia dell'onorevole Aliverti, inoltre, è di nuovo all'ordine del giorno della nostra Commissione l'esame del progetto di riforma delle camere di commercio; non è molto perché, naturalmente, il problema è quello dell'esito finale, ma desideravo evidenziare come rispetto alle questioni sollevate nel suo intervento vi sia una certa attenzione almeno da parte della nostra Commissione.

GIANLUIGI BONINO, Presidente della Confesercenti. Sarò molto conciso, rispondendo in maniera sintetica ad alcune domande.

L'onorevole Baccarini si è soffermato sul tema della grande distribuzione. È secondo noi errato (anche se i sintomi sul territorio possono essere diversi) parlare di una contrapposizione muro contro muro tra grande e piccola distribuzione. Riteniamo necessario che emerga una linea di pensiero (non penso ad una sorta di filosofia, ma ad un insieme di prov-

vedimenti che vadano nella stessa direzione) e mi richiamo al ragionamento (più volte formulato quando ricopriva la carica di sottosegretario per il Ministero dell'industria) dell'onorevole Castagnetti. Intendo dire che la grande distribuzione rappresenta il grande capitale e non ha quindi problemi in tal senso né per quanto riguarda la professionalità, poiché ha già alle spalle tali possibilità. La realtà storica del nostro paese è completamente diversa e dobbiamo sciogliere questo nodo perché gli spazi esistono per entrambi i settori, ma è necessario capire se un paese come il nostro, che ha vissuto i quarant'anni successivi alla guerra come un sistema sociale, assistito in tutti i comparti, da quello dell'industria a quello dei lavoratori dipendenti, si trova ora invece di fronte ad un sistema che definirei di *deregulation*. Occorre fare chiarezza perché vi sono un milione e mezzo di piccole e medie imprese che hanno rappresentato parte della nostra storia e dello sviluppo della nostra economia. Dobbiamo decidere cosa intendiamo fare perché non siamo in grado di sopportare questo impatto con regole improvvisamente diverse.

Condivido l'affermazione dell'onorevole Castagnetti in merito all'espulsione dal mercato ed alla necessità di prendere atto del cambiamento. Si vive, è vero, con le regole di mercato, ma fino ad un certo punto. Dobbiamo infatti tener presente che sicuramente alcune delle aziende che vengono espulse dal mercato sono obsolete e sorpassate, ma la stragrande maggioranza di esse lo è a causa di fattori esterni incontrollati. Quando parlo di abusivismo o di *racket* ...

ROMANO BACCARINI. A Forlì il piano per il commercio prevedeva 19 supermercati costruiti a corona nell'immediata periferia (108 mila abitanti). Si tratta del mercato o si è verificata la sovrapposizione...

GIANLUIGI BONINO, Presidente della Confesercenti. Infatti.

ROMANO BACCARINI. ...di qualcun altro. Mi sta bene, ma se un supermercato con 25 mila metri quadri di piazza viene costruito su un'area tra il centro storico e la ferrovia, se poi su quest'area si è innescata la speculazione da Ravenna, la CMC... È il commercio che razionalizziamo oppure avverrà come a Bologna dove, lo sapete meglio di me, il commercio della grande distribuzione è stato monopolizzato dalle COOP? Ho svolto alcune ricerche dalle quali risulta che nei primi cinque anni, facendo riferimento a 150 prodotti, i prezzi della COOP risultavano inferiori del 5-7 per cento a quelli della distribuzione Esselunga; dopo otto anni la COOP ha ottenuto il monopolio ed i prezzi si sono livellati rispetto a quelli dei piccoli commercianti. Rispetto a tali problemi di fondo le categorie devono scegliere se stare dalla parte dei commercianti al dettaglio o della distribuzione. Le audizioni servono proprio a chiarire le idee. Sono direttore di banca e ho messo a disposizione dieci miliardi a Forlì al 9 per cento; queste cose è necessario saperle.

GIANLUIGI BONINO, *Presidente della Confesercenti*. Intravedo anch'io l'esistenza di un nodo che va sciolto. Questi fenomeni si stanno sviluppando sulla base di un equivoco di fondo e condivido quanto affermato dall'onorevole Baccarini.

Per concludere, onorevole Castagnetti, vorrei sottolineare che esistono elementi esterni alle regole di mercato che contribuiscono all'espulsione delle imprese da esso. Si tratta di un problema gravissimo e occorre prendere coscienza di ciò. Parlando di abusivismo, pensiamo che qualsiasi negozio ha un orario di apertura ed uno di chiusura rimanendo aperto anche in ore probabilmente improduttive perché in quanto erogatore di un servizio è costretto a farlo. Probabilmente necessita, per questo, di personale, al contrario dell'abusivo il quale stende un tappeto davanti al negozio e vende quando gli è possibile senza pagare l'IVA ed evadendo le tasse. Non intendo fare demagogia, ma

sono questi i problemi reali che talvolta sfuggono. Non dimentichiamo, inoltre, la questione del *racket*. Sono pertanto d'accordo con la filosofia impostata dall'onorevole Castagnetti, ma bisogna fare attenzione perché la deregolamentazione dovrebbe intervenire su un sistema diverso dal nostro; dovremmo, per esempio, stabilire un sistema per la manodopera analogo a quello degli Stati Uniti, ma a quel punto si dovrebbero seguire le stesse regole previste in quel paese, non quelle vigenti nel nostro. Questo significa deregolamentare.

Rispetto al tema del costo del lavoro sollevato dall'onorevole Gnutti ci troviamo di fronte ad un vero ginepraio.

L'onorevole Vannoni ha parlato della manovra del Governo rispetto alla quale intendiamo fare - come ho già detto - il nostro dovere. Riteniamo che all'interno di tale manovra, soprattutto per quanto riguarda la *minimum tax* (cosiddetta, perché tale non è anche se il concetto che vuole esprimere è corretto) non sia questa la sede per affrontare la questione, ma si debba operare in maniera diversa.

Si vorrebbero introdurre sistemi che contrastano con le regole attuali del mercato e con i principi in tema di fisco stabiliti dalla nostra Costituzione, per cui esprimiamo una contrarietà di fondo; ma - lo ripeto - non è questa la sede per affrontare tale questione.

L'onorevole Aliverti, che conosco da molti anni, ha svolto un intervento molto puntuale. Desidero rispondere su una questione che mi sta molto a cuore, cioè le Camere di commercio. Non so se riuscirò nella mia vita a vedere la soluzione di questo problema. Noi crediamo nelle Camere di commercio, anche se la Confesercenti ne è sempre stata emarginata. Mi auguro che insieme alla Confcommercio vi sia una visione più unitaria e collaborativa e mi fa piacere che il presidente Colucci abbia detto che va superata la lottizzazione.

Bisogna ottenere che all'interno delle Camere di commercio siano rappresentate tutte le categorie. Al di là del problema

politico, ci si deve chiedere cosa debbano fare tali istituzioni, che non possono più limitarsi ad essere lo sportello burocratico, ma devono diventare punto nevralgico della rappresentanza delle imprese sul territorio. Per esempio, chi gestisce l'innovazione? È un compito che dovrebbe essere affidato alle Camere di commercio, soprattutto per quanto riguarda il controllo dell'innovazione e dell'informatizzazione per le piccole imprese. Chi deve dialogare con gli istituti di credito locali per ottenere agevolazioni? Poiché si è parlato di superamento della legge n. 517 — che pure, riconosco, ha rappresentato un traguardo — perché non pensare che siano le stesse Camere di commercio a cercare sul territorio con gli istituti di credito forme nuove di finanziamento, anche al commercio? Certo, è più facile finanziare la grande impresa che non il settore distributivo a causa della polverizzazione che esiste nell'ambito di quest'ultimo ma si tratta di

meccanismi necessari: questo significa decentrare sul territorio.

Quindi, invito l'onorevole Aliverti ad andare avanti, augurandomi che il processo di riforma si compia anche in questo momento di crisi.

PRESIDENTE. Mi pare che la discussione sia stata esauriente e che le risposte fornite siano risultate puntuali. Ringrazio i nostri ospiti per la loro partecipazione, convinto che avremo occasioni future di incontro in rapporto al lavoro che svolgeremo anche in sede legislativa.

La seduta termina alle 12,45.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 19 ottobre 1992.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO